

CATEGORIE MODALI

di Gianfranco Giudice

"La sostanza assolutamente infinita è indivisibile"

Spinoza, **Etica**, Parte 1a, Proposizione 13

" Tutto ciò che è singolare, ossia qualunque cosa che è finita, e ha un'esistenza determinata, non può esistere, né essere determinata ad operare, se non sia determinata ad esistere ed operare da un'altra causa, che è anche finita e ha un'esistenza determinata: e di nuovo questa causa non può esistere né essere determinata ad operare, se non sia determinata ad esistere ed operare da un'altra, che anche è finita e ha una esistenza determinata, e così all'infinito."

Spinoza, **Etica**, Parte 1a, Proposizione 28

Introduzione

Lo scritto che segue è l'ultima tappa di un percorso di elaborazione ed esperienza filosofica che ho avviato oramai diversi anni fa, attorno ai concetti di irripetibilità e ripetizione. L'irripetibile è l'evento, la contingenza nel suo essere data ed accadere ogni volta per sempre; la ripetizione è la negazione del contingente che accade ne suo con – formarsi nell'identico che, per l'appunto, si ripete eternamente ed egualmente. L'accadere dell'irripetibile non è tuttavia scisso dalla ripetizione, di fatti l'accadere si ripete continuamente; d'altro canto la ripetizione della identico che con – forma la contingenza irripetibile, a sua volta accade come forma che pur volendosi come eguale de eterna, accade ogni volta come evento irripetibile. La prova di ciò la possiamo riscontrare nella crescita e nel progresso della conoscenza tecnica e scientifica, che pur volendosi come universale e necessaria, rivela tuttavia la propria natura di conoscenza fallibile ed ipotetica. Indubbiamente l'esperienza filosofica manifesta in maniera più evidente la propria natura di evento irripetibile; tuttavia se guardiamo alla storia del pensiero filosofico, non possiamo che osservare anche in questo ambito il manifestarsi dell'ambizione allo sguardo teoretico e panoramico, la cui essenza è quella universalità e necessità propria del sapere epistemico. La filosofia hegeliana che assume da questo punto di vista un aspetto paradigmatico (ma pensiamo per esempio anche a Gentile, oppure alla fenomenologia husserliana) si propone come fondazione logica universale e necessaria del sapere scientifico, trasformando pertanto il proprio essere evento di pensiero irripetibile in forma identica che riflette specularmente la ripetizione dell'eterno colto nell'atto del pensiero medesimo. Non è un caso infatti che Hegel (ma anche i neohegeliani ed in un certo senso anche Husserl per stare ad i riferimenti che abbiamo fatto sopra) pensi ad un progresso - compimento del pensiero filosofico.

Il punto, l'evento decisivo consiste nel cogliere il nesso ineludibile, la tensione essenziale che lega inestricabilmente l'irripetibile e la ripetizione, la necessità e la contingenza. Il pensatore che nella tradizione occidentale ha più di altri colto quel nesso è indubbiamente Spinoza; eppure nella filigrana della speculazione del grande filosofo olandese di origine ebraica si nascondono problemi irrisolti per nulla evidenziati dalle interpretazioni tradizionali del pensiero spinoziano presenti nella corrente manualistica; solo una lettura teoretica del testo spinoziano (un esempio è quella condotta da Carlo Sini alla quale facciamo riferimento in una parte del testo che segue) può cogliere le aporie e le questioni aperte. Per comprendere meglio ciò che intendiamo dire prendiamo un testo tratto dall' Epistolario di Spinoza, in cui viene affrontato in modo specifico il tema della necessità in relazione all'accidentalità, che equivale alla contingenza. Facciamo riferimento ad un brano della EP 4, scritta da Spinoza a E. Oldenburg : " Ma fate attenzione, vi prego, alla definizione ch'io ho dato della sostanza e dell'accidente, dalla quale tutto questo discende. Giacché, intendendo io per sostanza ciò che si concepisce per sé e in sé, ossia ciò il cui concetto non implica il concetto di altra cosa, e per modificazione, invece, o per accidente, ciò che è in altro e che si concepisce per mezzo di ciò in cui è, di qui si deduce chiaramente: primo, che la sostanza è per natura anteriore ai suoi accidenti, perché questi non possono esistere né si possono concepire senza quella. Secondo, che all'infuori delle sostanze e degli accidenti nulla esiste realmente, ossia fuori dell'intelletto. Infatti, tutto ciò che è dato si concepisce o per sé o in altro e il suo concetto implica o non implica il concetto di un'altra cosa." (B. Spinoza, Epistolario, a cura di A. Droetto, Einaudi, Torino 1951, p. 46). Il riferimento costante di questo passo della lettera all'Oldenburg è al testo dell' Etica, in cui Spinoza procede in maniera rigorosa (more geometrico) nella definizione dei concetti e nella dimostrazione delle proposizioni. L'Etica (Parte prima, Dio) si apre con le definizioni, che ad una analisi attenta si presentano sotto il segno della conoscenza; da questo punto di vista sono davvero cruciali la Def.3: " Per sostanza intendo ciò che in sé ed è concepito per sé: ovvero ciò, il cui concetto non ha bisogno del concetto di un'altra cosa, da quale debba essere formato "; la Def. 4: " Per attributo intendo ciò che l'intelletto percepisce di una sostanza come costituente la sua essenza "; la Def.5: " Per modo intendo le affezioni di uan sostanza, ossia ciò che è in altro, per mezzo del quale anche è concepito " (trad. E. Giancotti, Editori Riuniti,

Roma 2004). Quando dico che le definizioni appena lette, vero cardine di tutta la costruzione metafisica spinoziana, si presentano sotto il segno della conoscenza, intendo dire che presuppongono l'apertura priva di altri presupposti della relazionalità mondana, ovvero della correlazione e differenza del medesimo, che nel linguaggio di Spinoza è la Sostanza unica ed infinita. Il punto cruciale che voglio sottolineare a proposito della problematicità non chiaramente espressa del pensiero spinoziano, riguarda esattamente la totalità della Sostanza, il cui orizzonte si pone al di là della correlazione che differenzia necessario e contingente. Solo a partire dal presupposto privo di presupposti costituito dalla differenza conoscitiva (relazionalità mondana), possiamo allora definire la totalità sostanziale come necessaria rispetto alla parzialità della conoscenza contingente. Spinoza nella lettera prima citata parla dei modi (modificazioni della sostanza) come accidenti, ovvero come conoscenza parziale, considerata in relazione alla totalità identificata con la necessità; poniamoci allora la domanda: che senso ha definire la totalità come necessaria senza con ciò riferirsi al contingente ? Ciò è possibile solo perché la Necessità (d'ora in poi la scriveremo con la maiuscola) della Sostanza è ben altro rispetto alla necessità correlativa ed in ultima istanza identica al contingente, ovvero alla differenza già accaduta delle categorie modali (necessario / contingente). La prova di ciò la possiamo trovare se andiamo a leggere la fondamentale Def. 7: " Si dice libera quella cosa che esiste in virtù della sola necessità della sua natura e che è determinata ad agire soltanto da se stessa. Si dice, invece, necessaria, o piuttosto coatta, quella cosa che è determinata da altro ad esistere e a operare secondo una certa e determinata ragione ". Per Spinoza non esiste differenza ed incompatibilità tra Necessità e libertà, così come banalmente si potrebbe pensare; Necessario e libero sono il medesimo, ovvero quella totalità mondana alla quale abbiamo fatto prima riferimento. Ciò che per Spinoza si oppone al Necessario identificato con la libertà, ovvero con la totalità, è il coatto (ovvero la necessità che per chiarezza scriviamo con la minuscola). Spiega la Giancotti nel suo commento al testo citato: " Nella seconda parte della definizione, pertanto, il termine 'necessario' è usato impropriamente quale sinonimo di 'coatto, poiché coatto è ciò che è determinato da altro. Da un punto di vista ontologico, le cose finite, in quanto sono ciascuna determinata da un'altra ad esistere e ad agire (E I, P 28), sono coatte " (op. cit. , Note , p. 328). Il coatto è dunque il finito, ovvero il determinato da altro che poi nel linguaggio spinoziano coincide con le modificazioni finite della sostanza infinita; i modi finiti sono anche come abbiamo visto nella EP 4 l'accidentale, ovvero il contingente; pertanto seguendo la Df.4 il contingente si differenzia e nello stesso tempo si identifica con il coatto e non con il necessario. Ma se riflettiamo bene su questo punto cruciale, allora dobbiamo riconoscere che Spinoza ha colto nell'orizzonte della totalità necessaria ciò che si pone come presupposto della differenza e coincidenza accidentalità - coazione, o altrimenti detto contingenza - necessità. Il Necessario, ovvero la Sostanza, è il presupposto privo di presupposti dell'accadere della differenza identificatrice di necessario (coatto) - contingente. L'uomo per Spinoza attraverso la conoscenza adeguata, ovvero l'intuizione di Dio intesa come conoscenza massimamente adeguata, può cogliere il presupposto senza presupposti di ogni evento, che tuttavia non può che accadere nell'infinito differenziarsi dei modi finiti, nell'accadere della contingenza - necessità. Il presupposto senza presupposti è la Necessità - libertà, ovvero l'orizzonte della totalità mondana. Sul tema della necessità come orizzonte della totalità presupposta ad ogni differenza, compresa la differenza che relaziona il coatto ed il contingente; vorrei riportare a conclusione di questa introduzione un suggestivo passo di Hegel tratto dal Diario di viaggio sulle Alpi bernesi. Il filosofo sta descrivendo il paesaggio durante una escursione alpina, e ad un certo punto di fronte allo spettacolo di un torrente che scende dalla montagna formando delle " superbe cascate che precipitano con una forza terribile ", e così commenta: " Qui uno può scorgere da vicino il possente infuriare delle onde contro le rocce, chiedendosi come possano sostenere una furia simile. Da nessun'altra parte uno può farsi un concetto altrettanto puro della necessità della natura se non osservando l'eterno infuriare, privo di effetti, eppur sempre ripetuto, di un'onda lanciata contro simili rocce ! E tuttavia si vede che i loro angoli acuti a poco a poco sono stati arrotondati ". Ma ecco la conclusione dopo altre osservazioni sul paesaggio: " La ragione nel pensiero della durata di queste montagne , o nel tipo di sublimità che si ascrive loro, non trova nulla che le si imponga e le strappi stupore e meraviglia. La vista di questi massi eternamente morti a me non ha offerto altro che la monotona rappresentazione, alla lunga noiosa del: è così " (le citazioni sono tratte da volume di E. Pesci,

La montagna del cosmo. Per un'estetica del paesaggio alpino. Con antologia di testi, *Centro Documentazione Alpina, Torino 2000, pgg. 174, 176*).

Hegel ci dice che la necessità della natura è un eterno ripetersi privo di effetti, infatti almeno apparentemente non sembra produrre alcuna modificazione; nell'esempio l'acqua del torrente che sbatte sulle rocce non pare nel tempo breve delle nostre osservazioni produrre alcun cambiamento sulle rocce medesime; tuttavia in un tempo lungo, e al limite nel tempo geologico i cambiamenti ci sono e sono notevoli; il che conferma quanto dicevamo in precedenza, ovvero la ripetizione eterna dell'identico si dà solo come irripetibile; solo l'irripetibile si ripete eternamente, si riapre continuamente come novità, evento che solo la negazione ad opera della forma identica, rende identico. Nell'esempio hegeliano, solo la forma logica della necessità che si ripete eternamente, ci fa pensare che l'acqua del torrente di montagna sbatta contro le rocce senza produrre effetti. Per il filosofo i cambiamenti, i fini, gli scopi si collocano oltre la soglia della necessità naturale, la quale rappresenta l'orizzonte presupposto (la condizione necessaria appunto) di qualunque relazione e differenziazione, senza cui non è dato alcunché che per noi possa avere un significato. Tuttavia il senso entro cui si colloca ogni significato è dato esattamente dalla necessità della natura, che se Hegel nello scritto richiamato intende in senso meramente naturalistico, noi dobbiamo intendere come quella totalità mondana (per Hegel si tratta di una totalità logica) di cui abbiamo già parlato in precedenza. Per Hegel il presupposto, l'inizio è di tipo logico, ovvero fa riferimento al pensiero¹, la cui prima categoria come ben sappiamo è quella dell' essere; allora se consideriamo il seguito della citazione sopra riportata, si chiarisce come il senso della necessità della natura di cui parla Hegel, va ben al di là di un mero naturalismo; scrive infatti il filosofo: " La vista di questi massi eternamente morti a me non ha offerto altro che la monotona rappresentazione, alla lunga noiosa del: è così "; dove l'è così è esattamente la categoria dell'essere, quella più indeterminata che proprio per la sua indeterminatezza arriva a coincidere col nulla, ed in quanto tale costituisce il presupposto privo di presupposti di ogni pensare. Il cominciamento è di tipo logico, e la forza che articola le partizioni della logica è per Hegel quella della necessità; in un passo della Introduzione alla Scienza della Logica, dedicato al concetto generale della logica, leggiamo infatti:

" La n e c e s s i t à del nesso e il s o r g e r e i m m a n e n t e delle differenze si debbono poi trovare nella trattazione della cosa stessa, poiché tutto cotesto cade nella progressiva determinazione che il concetto compie di sé " (trad. di A. Moni, rev. della trad. di C. Cesa, Laterza, Roma - Bari 1984, tomo primo, p. 38).

Se di inizio si può parlare, allora si deve parlare di un inizio della totalità mondana da sempre accaduta nell'evento della relazione delle categorie modali fondamentali, ovvero il necessario ed il contingente; ciò che chiamo altrimenti la relazione del ripetibile con l'irripetibile, perché la necessità non può che essere intesa come pura ripetizione della forma della negazione, e dunque della relazione con - formante l'irripetibile. La ripetizione è la necessità del logos, che accade come ripetizione della negazione della contingenza irripetibile ed irriducibile.; col che si differenzia la totalità mondana nelle sue modalità fondamentali, senza le quali la totalità mondana stessa non potrebbe accadere attraverso i propri infiniti intrecci.

¹ Riportiamo in proposito il celebre passo della *Scienza della Logica*: " Il cominciamento è l o g i c o, in quanto dev'essere fatto nell'elemento del pensiero che è liberamente per sé, cioè nel s a p e r e p u r o " (trad. di A. Moni, rev. della trad. di C. Cesa, Laterza, Roma - Bari 1984, " La dottrina dell'essere ", tomo primo, p. 53).

1. "Necessario", "possibile", "reale", "contingente". Chiariamo questi concetti: il reale implica il possibile che secondo Duns Scoto a sua volta comporta, se vogliamo evitare il regresso all'infinito, il necessario. Dunque, come sostiene Avicenna, la realtà diventa necessità di fatto, se non di principio, come invece è l'Essere necessario.

Ma il contingente cosa è? Potremmo assimilarlo al casuale / accidentale; anche se il tema si sposta al suo essere tale in sé oppure per noi. Ammettiamo pure di non operare tale distinzione, e riproponiamoci la domanda: cosa è il contingente, e che differenza c'è col reale e col possibile? Affermare la contingenza di qualcosa, significa negarne la necessità; mentre la realtà o possibilità dice in positivo qualcosa di qualcos'altro. Dire che A è reale significa affermarne la sua posizione in relazione a B, C, D Dalla realtà di A possiamo inferire la sua possibilità; la possibilità di A significa affermare la sua posizione in relazione a B, C, D Realtà e possibilità sono posizioni nel reale. Necessità e contingenza sono differenziate da una relazione di *negazione*; necessità è negazione di contingenza e contingenza è negazione di necessità [$\neg N \leftrightarrow \neg C$]. Dire che A è necessario significa dunque dire che A non è contingente in relazione a B, C, D Dire che A è contingente significa dire che A non è necessario in relazione a B, C, D *Necessità e contingenza sono espressioni della negazione, della forza del negativo*; mentre *realtà e possibilità* sono espressioni della posizione, forza del positivo, espressione dell'evento del mondo. Bisogna indagare ulteriormente la questione, in particolare va approfondito il legame tra pensiero metafisico e logica del necessario / contingente, di cui è conseguenza l'idea di trascendenza. Un pensiero come pratica radicale dell'immanenza segue invece una logica della realtà e della possibilità, intese come riapertura, ripetizione continua dell'evento irripetibile.

2. Il "necessario" si definisce come "ciò che non può non esserci"; il "contingente" è definito come "ciò che c'è ma poteva non esserci". Si vede che nelle definizioni la negazione sia indispensabile; inoltre sia la necessità che la contingenza sono definite attraverso progressive negazioni del possibile e del reale. Infatti: "non può non esserci", ovvero il necessario, è la negazione del possibile, raddoppiata dalla negazione dell'esserci, ovvero della realtà. Così il contingente, definito come "ciò che c'è ma poteva non esserci", è definito dalla relazione negativa tra l'esistenza e la possibilità della sua negazione.

Quale è la differenza tra possibile e contingente? La possibilità è valutata *ex ante*, al contingenza *ex post*. Dunque la possibilità *pone* l'esistenza come possibile; la contingenza *nega* l'esistenza come impossibile (potremmo chiamarla una sorta di minaccia di impossibilità). Possibilità e contingenza sono dunque come il giorno e la notte, l'affermazione e la negazione, la promessa di essere e la negazione di essere. La realtà è l'essere, il necessario è il non potere non essere; dunque anche il necessario, come abbiamo già visto, è segnato indelebilmente dalla negazione. Chi afferma la necessità di qualcosa, non può che negare qualcos'altro, mentre la realtà afferma il proprio evento senza negare alcunché (l'evento è semmai *evento del nulla che nega alcunché*).

Il taglio metafisico nel continuo delle pratiche viventi è quello che pone in relazione il necessario col contingente. E' una relazione mobile, tuttavia ogni suo accadere si pone come eterno, si pone come verità epistemica. La relazione è sempre tra evento e forma; l'evento si ripete come segno irripetibile, la forma pone sé stessa come ripetizione identica. Il punto è che una volta spezzato il continuo delle pratiche nei campi della necessità e della contingenza, non è più possibile ricongiungere i due campi, se non in termini di relazione negativa e negatrice. Un esempio classico di ciò, che possiamo trarre dalla storia della filosofia, è il dualismo cartesiano tra *res cogitans* e *res extensa*.

La rottura, la differenza radicale, la spezzatura si pone hegelianamente e peircianamente nel *continuum* logico; la dimensione del segno è cosmologica, come ricorda Sini sulla scorta di Peirce ed Hegel. Resta il seguente punto da indagare: come accade la differenza, pur nel continuo logico, tra necessario e contingente?

3. Lo spazio del mondo, il tempo del mondo, sono lo spazio - tempo logico. La realtà è un orizzonte logico. Questa è l'acquisizione fondamentale di Hegel, passando attraverso il pragmatismo di Pierce, per giungere a Wittgenstein, Husserl ed Heidegger; gli stessi Croce e Gentile, se ripensati autenticamente, non stanno fuori dal medesimo orizzonte. A livello logico,

ovvero di spazio logico, che poi a ben guardare rinvia alla parola sapienziale di Parmenide (" la stessa cosa è pensare ed essere "); dobbiamo porci le domande della filosofia, o meglio dobbiamo riproporre lo stesso domandare in quanto tale, perché questa è la filosofia.

Nell'orizzonte dello spazio - tempo logico, cosa sono necessità e contingenza ? Per esempio l'evoluzionismo darwiniano ha posto il tema della relazione tra caso e necessità; lo ha posto in termini scientifici, partendo dalla osservazione empirica. Ovvero, lo ha fatto assumendo come indiscusso il presupposto naturalistico, che cristallizza una realtà, per quanto in evoluzione, " esterna " al soggetto, pur essendo il medesimo soggetto parte di quella evoluzione che produce il concetto medesimo di " evoluzione " .

Assumendo il darwinismo nell'ambito dello spazio - tempo logico, che senso avrebbe allora la relazione caso - necessità ? Oppure che senso ha la relazione caso - necessità, fondata dalla grande tradizione metafisica che nasce col platonismo e l'aristotelismo ?

4. Il principio di non - contraddizione è la conseguenza più importante del taglio radicale tra necessario e contingente. Perché è una conseguenza ? Perché il P.N.C afferma la *necessità* di $A \text{ è } B \vee \neg (A \text{ è } B)$, e dunque da un punto di vista formale, la *contingenza* del resto, ovvero che $A \text{ è } C \vee A \text{ è } D \vee A \text{ è } E \dots$. Il principio di non contraddizione taglia l'universo logico in Necessità opposta a Contingenza, in termini puramente formali, perché il campo di validità del principio di non contraddizione prescinde da ogni contenuto; è una tautologia, infatti negarlo comporterebbe una contraddizione.

Il *principium firmissimum* è una attenuazione del principio di Parmenide; infatti quest'ultimo dice che l'essere è e non può non essere (verità); il non - essere non è e non può essere (errore). Il principio di Parmenide non tiene conto del tempo, che invece consente l'attenuazione che rende possibile e sopportabile la contraddizione medesima. Infatti il principio di non contraddizione dice che $A \text{ è } B \vee \neg (A \text{ è } B)$ è necessario se l'alternativa è data nella contemporaneità; infatti nulla vieta che in tempi diversi sia vera la proposizione $A \text{ è } B \wedge \neg (A \text{ è } B)$. Domandiamoci allora perché nella successione non c'è contraddizione ? Ciò accade perché fuori dallo sguardo panoramico, ovvero fuori dalla *ripetizione identica della verità*, non si dà alcun taglio tra necessità e contingenza. E' solo lo sguardo pubblico della verità che opera il taglio della necessità contrapposta alla contingenza. Nella dinamica dell'esperienza; nel continuo delle pratiche di vita, non è data contraddizione. La *necessità* di $A \text{ è } B \vee \neg (A \text{ è } B)$, come abbiamo già detto, è solo relativa alla definizione della *contingenza* , ovvero alla affermazione della verità della proposizione $A \text{ è } C \vee A \text{ è } D \vee A \text{ è } E \dots$; senza la cesura che separa A dalla totalità, non ha alcun senso contrapporre la necessità alla contingenza. Ma il taglio, la cesura, sono possibili solo grazie all'*epochè* panoramica, epistemica. Il continuo delle pratiche non conosce infatti soluzioni di continuità, e dunque non conosce contraddizione. La *pratica di negazione* che spezza la totalità, e rende con ciò possibile l'affermazione della verità necessaria di $A \text{ è } B \vee \neg (A \text{ è } B)$; è la pratica che afferma il taglio tra necessità e contingenza, fondando con ciò lo sguardo pubblico, panoramico, ripetitivo dell'episteme.

Possiamo dunque formulare il principio di non contraddizione in questo modo: " o è *necessario*, o è *contingente* ". La contemporaneità come requisito di validità del principio, è legata alla ripetibilità / pubblicità della verità epistemica, della ragione che come insegna Parmenide è eterna, fuori dalle illusioni temporali.

5. L'indagine sulle categorie modali è stata condotta in modo profondo ed analitico in un testo di Giorgio Colli del 1969, *Filosofia dell'espressione* (le citazioni che seguono sono tratte dall'edizione Adelphi, Milano 1978). Leggeremo alcuni passi di questo testo *archo - logico*, le cui riflessioni si incontrano col nostro orizzonte di problemi. Per Colli necessità e caso sono le categorie modali fondamentali, a cui si riducono altre categorie secondarie. L'*espressione* della immediatezza della vita accade nella dimensione della *rappresentazione* che ha nella *relazione* la sua struttura fondamentale. In ciò Colli è debitore, come lui stesso ricorda, della filosofia di Schopenhauer, oltre che naturalmente della sapienza presocratica di cui il nostro autore è stato grande, originale e profondo studioso. Il taglio che pone in *relazione* l'Immediatezza della vita è proprio quello tra Necessità e Caso. Cominciamo con questi due passi decisivi : " Nella fase di riflusso la natura del vincolo tra le rappresentazioni diventa così una modalità, la quale viene determinata secondo una legge e seguendo la traccia di quella violenza viene assegnata separatamente a una certa relazione rappresentativa con il nome di necessità,

oppure, seguendo la traccia di quel giuoco, viene assegnata con il nome di caso. " (p. 30). " La modalità esprime la rappresentazione come nesso, a prescindere dall'oggetto " (p. 89). La distinzione tra Necessità e Caso è per Colli la rete di sostegno dell'intera apparenza; lo schermo che incardina l'evento nella relazione che dice " O necessario, o contingente ". Come abbiamo già visto, e come lo stesso Colli riconosce, la relazione tra Continenza e Necessità è di pura negazione: " la modalità ha due specie, e due sole: la categoria del necessario e quella del contingente. La prima definizione di questa è dunque negativa: il necessario è il non contingente; il contingente è il non necessario " (pp. 89 – 90).

Colli pone in relazione la Necessità con la Violenza e la Contingenza con il Giuoco. Ma la Violenza cosa significa ? Si tratta della violenza della negazione, della forza del negativo, cui la contingenza cerca di sfuggire in virtù della sua gratuità ed irripetibilità. Gratuità ed irripetibilità segnate comunque dalla negazione del necessario, perché come abbiamo visto necessità e contingenza si definiscono in termini di reciproca negazione. Scrive Colli: " proprio perché necessario e contingente costituiscono una totalità, e il principio modale impone un'alternativa, si dovrà dire che *tertium non datur*, ossia che non vi sono categorie modali all'infuori del necessario e del contingente. Vano è dunque il tentativo di aggiungerne altre, quali la presunta modalità assertoria, o quella della possibilità " (p. 100).

Innanzitutto il taglio Necessario – Contingente secondo Colli spezza una totalità, e per questo *tertium non datur*. Cosa è questa totalità ? E' la totalità della rappresentazione, dell'apparenza, che per Giorgio Colli è radicata nel mondo dell'espressione. Dunque, solo lo sguardo totale della rappresentazione può essere spezzato, differenziato radicalmente in Necessario e Contingente, che sempre Colli pone in relazione rispettivamente con la Violenza ed il Gioco, entrambi espressione dell'immediato, dell'indifferenziato. Tuttavia in quanto immediatezza della vita, non si da sguardo e apparenza, rappresentazione; pertanto non si da neppure il principio modale " o necessario, o contingente ". C'è tuttavia una ulteriore questione posta da Colli che merita un approfondimento; ovvero l'equivalenza di assertorietà, possibilità e contingenza. Per Colli le categorie modali come abbiamo visto sono *necessario / contingente*; ogni altra categoria rientra in queste. In effetti il possibile ed il reale non sembrano logicamente distinguibili dal contingente; eppure se il necessario ed il contingente sono l'uno la negazione dell'altro; il reale ed il possibile sono *posizione*, non negazione. La possibilità è apertura dell'evento e all'evento; la realtà è l'evento. Il Contingente è invece l'evento negato dalla relazione col Necessario.

Poniamoci allora la seguente domanda: Necessità e Contingenza cos' altro sono al di là della *forza negatrice* ? Come posso definire Necessità e Contingenza, se non come *negazione – di* ? " Assertorietà " e " possibilità ", seppure si tratta di espressione, pertanto segnate dalla negazione, alludono alla positività dell'indifferenza e dell'immediato; alludono al " contatto metafisico ", per usare un concetto di Colli.

Necessario e Contingenza sono indefinibili fuori dal tessuto della *ratio* entro il quale sono catturati come in una rete quelli che Colli chiama " oggetti astratti ". " Questi sono condizionate da nessi necessari o contingenti; d'altra parte anche se il nesso è preminente rispetto all'oggetto, tuttavia il tessuto del *logos* diventa afferrabile quando i suoi fili sono attaccati a certi termini, ossia a oggetti: di conseguenza il principio modale può venir deciso nell'uno o nell'altro senso solo nel caso in cui un oggetto già costituito, e sussunto a esso, sia riconosciuto come espressione condizionata da un nesso necessario oppure da uno contingente " (p. 102). Il nesso tra rappresentazioni è necessario se esprime un vincolo causale; è contingente se esprime un intreccio casuale; come scrive Colli nella *Filosofia dell'espressione*: " All'oggetto, condizionato da un nesso modale, viene prescritta una norma di comportamento, attraverso una proposizione generale " (p. 103).

Ma cosa è esattamente per Colli un oggetto contingente ? Solo impropriamente un oggetto si può dire costituito dal contingente; ciò perché " il carattere oggettivante spetta invero al necessario " (p. 127). Leggiamo ancora la *Filosofia dell'espressione* : " Come l'oggetto integrato in senso proprio si costituisce per il prevalere del necessario nella connessione fra i ricordi degli attimi, dove dell'intreccio espressivo fa parte ancora il contingente, così al contrario l'oggetto aggregato contingente si forma per il predominio di un elemento di levità, giocondità e gioiosità nella congiunzione tra i ricordi degli attimi " (*ibidem*). Colli fa qui riferimento alla sua concezione del tempo come stacco dalla immediatezza della vita, e dunque alla conoscenza / rappresentazione intesa come ricordo e relazione. Causalità e temporalità

sono per il nostro rappresentazione ed evento dell'eterno, della vita eterna, dell'Immediatezza a cui allude il già richiamato " contatto metafisico " .

Lasciando da parte questo aspetto della riflessione di Colli; ci concentriamo sul tema del Necessario e del Contingente. Cosa sono dunque le categorie modali, in relazione all'Immediatezza della vita ? Se il Necessario è l'oggettivazione e l'aggregazione, ovvero la stabile strutturazione nella connessione dei ricordi degli attimi; allora il necessario è la ripetizione identica dei ricordi degli attimi; il Contingente è invece la fluttuazione irripetibile, l'evento sempre nuovo della vita. La violenza ed il giuoco di cui parla Colli, sono in relazione dunque con la ripetizione identica e l'irripetibilità (che comunque è anch'essa ripetizione, tuttavia non identica ma analogica). L'oggetto è l'agglutinarsi di ricordi nello stacco dal contatto con l'immediatezza della vita, dal *continuum* della vita (la husserliana *Lebenswelt*). Il " nesso espressivo " è per Colli spazio di intreccio tra Necessario e Contingente; è come un pendolo che oscilla tra la violenza dell' *agglutinarsi* e del *defluire*. Oggetto è per Colli aggregazione di ricordi degli attimi, " memoria dell'immediato che affonda le proprie radici nell'oscurità della vita eterna, ovvero dell' Immediatezza della vita (immediatezza come non – mediata, ovvero non – espressa per Colli). Scrive il nostro: " tali ricordi tuttavia si aggregano – anche se non giungono ami veramente a un'integrazione – e risultano infine agglutinati, stretti assieme: nel nesso espressivo è di fatti presente anche il necessario. Ma nell'aggregazione contingente la sopravvivenza degli attimi – le espressioni prime sorgive – è più intensa, poiché così fresco è il loro ricordo che appena si distanzia da essi. La memoria dell'immediato è possente nella suddetta rappresentazione, ed è proprio la resistenza all'offuscamento del ricordo che prevale sul necessario e impedisce la forma unitaria dell'oggetto. Una congiunzione di attimi, così può dunque chiamarsi l'oggetto contingente " (pp. 127 – 128).

L'ambivalenza modale, ovvero la oscillazione tra Necessario e Contingente, è massima nell'istante dello stacco, nell'attimo in cui si produce l'evento di quelle che Colli chiama " espressioni prime sorgive ". L'agglutinarsi ed il cristallizzarsi dell'espressione sorgiva nella conformazione dell'oggetto, fa emergere la Necessità intesa come *ripetizione* dell'identica rete di relazioni che strutturano ogni oggetto in quanto tale (oggetto che esiste solo come anello collocato entro una catena di relazioni) . Necessità e contingenza sono dunque indisciungibili se guardiamo all'ambiguità modale nel suo carattere sorgivo. La Necessità è legame, è incatenamento a partire dalle espressioni prime e poi nelle espressioni seconde e via via a livelli sempre maggiori di astrattezza, a livelli sempre più lontani dalla immediatezza della vita. L'emergere del legame necessario, da anche il segno ed il senso alla contingenza, in quanto negazione del Necessario; ma d'altra parte lo stesso Necessario emerge come negazione del Contingente. " Nella direzione dell'astrattezza – leggiamo nella *Filosofia dell'espressione* -, inoltre, il contingente va perdendo il suo carattere giocondo, attraverso le sfumature del capriccioso, del casuale, dell'instabile, per ripiegare spesso verso l'elemento fondamentale dell'insufficienza che inerisce ad ogni espressione, cosicché la manchevolezza del non essere rimane congiunta alla testimonianza dell'essere nel cuore dell'oggetto contingente " (p. 128). Il segno della negazione ha dunque spezzato e differenziato radicalmente la totalità della vita nella sua immediatezza, gettando ogni espressione, ogni evento nel doppio schermo, reciprocamente riflettentesi, del Necessario e del Contingente. E' questa la dimensione della rappresentazione e dell'apparenza; per Colli è lo specchio di Dioniso di cui la " ragione errabonda " costituisce uno dei riflessi più inquietanti. Chiudiamo lasciando la parola a Giorgio Colli: " Il giuoco e la violenza – i simboli che rievocano e riportano indietro alle espressioni prime ed oltre, sino all'immediatezza – nel cammino del riflusso, quando si sceverano in contingenza e necessità, con l'astrazione mutano pelle: la levità, la gaiezza, l'inventività del giuoco trascolora nel capriccioso e nel casuale, per rattrappirsi nella manchevolezza, nella fragilità indigente (la gioia è inavvertita perché nell'astratto la violenza va trionfando). Ma anche la violenza perde il suo carattere straziante e crudele, si trasforma in gelida dominazione estensiva. La presa inebriante dell'immediatezza – Dioniso ! – è lontana " (p. 155).

6. Kant nella *Critica della ragion pura* distingue tra le categorie modali quella di *necessità*, *possibilità* ed *esistenza*. Pertanto esiste una chiara distinzione tra le categorie di *possibilità* ed *esistenza*. Consideriamo il testo kantiano, in quanto sintesi della tradizione logico – metafisica occidentale che prende avvio con Aristotele e che per Kant si ferma sostanzialmente allo Stagirita; così come la geometria si ferma ad Euclide. Facciamo riferimento alla *Logica*

trascendentale ed in particolare alla *Analitica dei principi*, che indaga i concetti puri che sono fondamento della conoscenza intellettuale, ed i principi dell'intelletto puro.

L'intelletto per Kant è facoltà del giudicare, dunque si ricava la funzione logica dell'intelletto, ovvero le categorie a priori del pensiero, a partire dalla tavola dei giudizi. In particolare il giudizio si distingue dal punto di vista modale, in giudizio problematico, assertorio ed apodittico. Scrive Kant: " La modalità dei giudizi è una loro funzione tutta particolare, che ha questo carattere distintivo: che non contribuisce per niente al contenuto del giudizio (giacché oltre la quantità, la qualità e la relazione, non c'è più altro che formi il contenuto del giudizio), ma tocca solo il valore della copula rispetto al pensiero in generale. Giudizi *problematici* sono quelli in cui l'affermare o il negare, si ammette come semplicemente *possibile* (arbitrario); *assertori*, quelli in cui si considera come *reale* (vero); *apodittici* quelli in cui si riguarda come *necessario* " (*Critica della ragion pura*, trad. it. di G. Gentile e G. Lombardo Radice, riveduta da V. Mathieu; Roma - Bari, Laterza 1981, p. 110).

Per Kant le tre funzioni della modalità sono altrettanti momenti del pensiero in generale, modi di esercitare la funzione del pensare. In particolare Kant chiarisce che la proposizione problematica è quella che " esprime solo una possibilità logica (che non è punto oggettiva "; " la proposizione assertoria enuncia la realtà logica o verità "; " la proposizione apodittica pensa il giudizio assertorio determinato secondo queste leggi dell'intelletto stesso e, per conseguenza, come affermatore a priori; ed esprime in tal modo una necessità logica " (p. 111). E' chiaro come la possibilità sia nettamente distinta dall'esistenza; la possibilità è la possibilità logica che nulla dice dell'esistenza di fatto. Per questa ragione logica Kant rifiuta come è noto la prova ontologica dell'esistenza di Dio.

La modalità del giudizio non tocca la sostanza del giudizio, il suo contenuto, il significato; bensì riguarda la sua apprensione da parte dell'intelletto, ovvero come dice Kant " il valore della copula rispetto al pensiero in generale ". Potremo dire così: il pensiero in atto esiste (giudizio assertorio); ciò che è pensabile può esistere (giudizio problematico); ciò che deve essere pensato deve esistere (giudizio apodittico). Pertanto è l'atto del pensiero ad essere contrassegnato in termini modali. Le categorie modali che Kant deduce dai giudizi modali sono la *possibilità*, *l'esistenza*, la *necessità*; le rispettive negazioni sono *l'impossibilità*, *l'inesistenza*, la *contingenza*. Kant stabilisce una particolare relazione tra le categorie dedotte dalla tavola dei giudizi, nel senso che " la terza categoria deriva sempre dall'unione della seconda con la prima della sua classe " (p. 117). Così, a proposito delle categorie modali, la necessità è equivalente " all'esistenza che è data dalla possibilità stessa ". Ovvero, ciò che è necessario è ciò che esiste in virtù della sua mera possibilità logica, cioè detto con il linguaggio della scolastica, necessario è ciò la cui essenza si identifica con l'esistenza. Tommaso definiva Dio Essere sussistente, ovvero Essere in quanto Essere, eterno e necessario, proprio perché a differenza di tutti gli altri enti, in Dio essenza ed esistenza coincidono.

Un chiarimento sulla modalità lo troviamo nell'*Analitica dei principi sintetici dell'intelletto puro*, ovvero nei principi a priori che regolano l'applicazione dei concetti puri dell'intelletto all'esperienza possibile.

Per quanto riguarda le categorie modali, dobbiamo fare riferimento ai " Postulato del pensiero empirico in generale ". Eccoli nel testo kantiano: " 1. Ciò che si accorda colle condizioni formali dell'esperienza (per l'intuizione e pei concetti) è *possibile*. 2. Ciò che si connette con le condizioni materiali dell'esperienza (della sensazione) è *reale*. 3. Ciò la cui connessione col reale è determinato secondo le condizioni universali dell'esperienza è (esiste) *necessariamente* " (p.223). Cosa significa esattamente " Necessità " ? Soprattutto domandiamoci, che rapporto sussiste tra la categoria di Necessità e quelle di Possibilità e Realtà ? Sono categorie collocate sul medesimo piano logico, oppure esiste una sproporzione abissale tra possibile e reale da una parte, e necessario dall'altro ?

7. Abbiamo detto inizialmente che Necessità e Contingenza sono reciprocamente definite dalla Negazione ; pertanto senza negazione non si dà Necessità - Contingenza. E' come se Necessità - Contingenza fossero l'Indeterminato spezzato dal taglio della negazione, dall'atto del negare, su cui a ben vedere si innesta la strategia metafisica dell'anima. L'anima è in tal senso il centro propulsore della forza del negare; ma la radice di questo *exitus* è nella *relazione - negazione*; relazione che è dunque cor - relazione. Vedremo successivamente alcune analisi husserliane in proposito. Il punto è tuttavia capire la differenza, se esiste, tra contingenza e

possibilità, e dunque il piano ontologico su cui si pone la contingenza e la necessità, la possibilità e infine la realtà.

Per Kant la contingenza è la negazione del necessario; la negazione del possibile è l'impossibile. Aristotele nel *De interpretatione* (13, 22a 15) equipara contingenza e possibilità, nel senso che " è possibile che P " comporta " è contingente che P "; ovvero " non è necessario che non – P ". L'identificazione di possibilità e contingenza dipende in Aristotele dal fatto che negli *Analitici primi* egli usa come sinonimi *endechòmenon* e *dynatòn*, annettendogli un significato più stretto ed uno più largo. Il significato più stretto è la possibilità intesa come contingenza, ovvero come né impossibile, né necessaria; il significato più largo è la possibilità intesa come non impossibilità

(cfr. W.C. Kneale – M. Kneale, *Storia della logica*, Einaudi, Torino 1972, pp. 102 – 103).

Schiacciare la possibilità sulla contingenza è una tipica operazione metafisica; ancora di più, si tratta dell'atto di nascita della metafisica, e ciò proprio per il carattere negativo del nesso necessità – contingenza, che invece non è così evidente o è del tutto assente nel " reale " e nel " possibile ". Infatti se ne definire la necessità e la contingenza facciamo ricorso alla possibilità, ma in termini negativi; la possibilità non dipende dalla negazione, né dalla necessità / contingenza. A meno che con Aristotele identifichiamo contingenza e necessità, ma ciò se avviene è già sotto il segno del nichilismo metafisico, e la logica aristotelica è l'altra faccia della sua metafisica, la sua tessitura profonda. Necessario è " ciò che *non* è possibile che *non* sia "; contingente è " ciò che *non* è necessario che sia ". Possibile possiamo definirlo come " ciò che *non* è impossibile ", come intende Aristotele negli *Analytica priora*, nel suo significato meno stretto (in quello più stretto Aristotele intende invece, come abbiamo visto, la possibilità come " né impossibilità, né necessità "); ma questa visione schiaccia la possibilità sul nesso metafisico di necessità – contingenza. Infatti affermare che il possibile è " ciò che *non* è impossibile ", significa dare all'evento della realtà il segno della negazione, intesa come mancata conformazione all'identica necessità. Dunque il possibile diventa contingente, ovvero " non – necessario ".

Il possibile, visto in termini non metafisici, è apertura del reale, non certamente contingenza, ovvero " non – necessità ", oppure " non impossibilità ". " Fu probabilmente per considerazioni metafisiche che Aristotele – scrivono W.C. Kneale e M. Kneale – nella sua teoria dei sillogismi problematici, privilegiò la contingenza e non la possibilità: infatti, nella sua metafisica, è fondamentale la distinzione tra il necessario e l'impossibile da una parte e, dall'altra, il meramente fattuale. Ma la sua scelta, pur essendo comprensibile, è infelice sotto il profilo logico, poiché in asserto di contingenza è, come s'è visto, un asserto congiuntivo travestito, mentre tutti gli asserti che ricorrono nei sillogismi dovrebbero essere semplici nel senso aristotelico " (*op. cit.* , p. 104).

8. *Questione del libero arbitrio*: se io, avendo sete, ho di fronte su un tavolo due bicchieri d'acqua, uno a destra e l'altro a sinistra, e ne posso scegliere solo uno dei due; prenderò o quello di destra o quello di sinistra. Per il determinista ciò è necessario per cause determinate, quant' anche sconosciute. Per chi invece sostiene l'esistenza del libero arbitrio, ho scelto il bicchiere d'acqua di destra o di sinistra, ma potevo indifferentemente scegliere l'altro che di fatto non ho scelto. Lasciando da parte l'*impasse* in cui si troverebbe l'asino di Buridano (nelle parole di Dante: " intra due cibi distanti e moventi d'un modo, prima si morria di fame che liber uomo l'un recasse ai denti "); credo che l'alternativa sia frutto della separazione modale, ovvero della separazione tra necessario e contingente; in altri termini, tra il ripetibile (necessario) e l'irripetibile (contingente). Infatti nel continuo della vita non esiste rottura possibile tra determinismo e libero arbitrio. Determinismo e libero arbitrio sono polarità indisciungibili di ogni pratica vivente che si ripete irripetibilmente, e per queste ragioni è necessariamente contingente, ovvero è ripetizione della novità.

Che rapporto esiste tra libertà, contingenza e necessità ? La libertà è compimento, conclusione, perfezione. Questo è il succo della lezione spinoziana. Compimento, conclusione, perfezione di che cosa ? Della Sostanza come infinito intreccio, catena di occasioni necessarie. Ogni evento è il risultato della propria occasione irripetibile che si stacca dalla trama necessaria in cui si intrecciano infiniti eventi, a loro volta occasioni irripetibili che si sono staccate e stagliate dalla trama necessaria in cui si intrecciano infiniti eventi. Ogni occasione a sua volta si intrama e si tesse come dentro una tela di ragno; la tela che lega inestricabilmente necessità e contingenza. Dunque la libertà è questo: trama necessaria che intreccia occasioni,

contingenze irripetibili. L'operazione della metafisica e poi della scienza, è quella di separare attraverso la negazione, o meglio, la *ripetizione della negazione*, la trama necessaria delle sue occasioni irripetibili. La separazione in ultima istanza si riduce alla *necessità come pura ripetizione dell'atto del negare*.

Per esempio: che differenza c'è tra la storia intesa come *scienza storica e storiografia*, e *storicità* intesa come trama e intramarsi della libertà? La scienza storica si fonda su quello che Carlo Sini chiama sguardo pan – oramico, sulla verità pubblica intesa come ripetizione dell'identico; nella fattispecie storica l'identico sono i fatti storici " oggettivi ". LO sguardo storico panoramico è quello che come scrive Sini, arriva al paradosso per cui " noi, che abbiamo 'storicizzato' l'universo mondo, uomini, Dei e natura compresi, non riusciamo poi a storicizzare la cosa più importante, e cioè il nostro sguardo storico stesso, o il nostro occhio psico – storico " (*I segni dell'anima*, Laterza, Roma – Bari 1989, p. 84).

La storicità è invece una *esperienza di libertà*, intesa come riapertura continua, ritessitura costante dell'intreccio tra tessuto della necessità e sue occasioni, sue cuciture contingenti, irripetibili, *innegabili* da alcun destino della necessità inteso come ripetizione dell'identica negazione epistemica della contingenza.

Dal punto di vista della storicità, non esiste una panoramicità del passato data per sempre, perché il passato è un campo dinamico nel quale si può tessere e ritessere senza fine; a partire da *quale* passato decidiamo di leggere e interpretare. Un campo notevole di esperienza è da questo punto di vista la storia del comunismo che secondo la scienza storica dominante, sembra consegnata per sempre alla *damnatio memoriae*, in quanto segnata in blocco dalla tragedia dello stalinismo. Si tratta di una pura operazione ideologica, che nega a priori ogni vera comprensione autenticamente storica.

Se la libertà è sintesi irriducibile, irripetibile di necessità e contingenza, come ci insegna Spinoza nell' *Etica*; la sintesi ogni volta prodotta entra nella tessitura infinita delle infinite sintesi di necessità e contingenza. La tessitura non ha orlo; la tessitura è il foglio – mondo per riprendere ancora Sini, che a sua volta si richiama a C. S. Peirce; la tessitura è fatta di rimandi e di rinvii, di relazioni che si perdono *ex ante* ed *ex post* all'infinito. Ricordiamo che la Sostanza spinoziana si esprime in infiniti attributi che a loro volta si esprimono in infiniti modi; i modi sono a loro volta infiniti e finiti; i modi finiti sono le occasioni contingenti del tutto, incomprendibili al di fuori della trama infinita e di infinito di cui sono espressione. Questo è la Sostanza spinoziana: infinito alla infinita potenza.

9. L'analisi delle categorie modali di necessità / contingenza, ci porta diritti al cuore della metafisica. La separazione, il taglio netto di necessario e contingente equivale alla nascita del pensiero filosofico e scientifico; le radici di questo destino affondano nella sapienza presocratica, ed in particolare nel frammento di Anassimandro che fissa per la prima volta proprio la categoria di necessità, seppure ancora dentro un contesto espressivo sapienziale e pratico, dunque pre – filosofico e scientifico.

Comprendere il *senso*, la teleologia, l'intenzionalità della *differenza modale* (così d'ora in poi chiameremo la distinzione tra necessità e contingenza), è lo scopo delle presenti note. Abbiamo volutamente adoperato un linguaggio husserliano, perché proprio ad Husserl rivolgiamo la nostra attenzione, per scandagliare e mettere in movimento rendendo dinamiche, le cristallizzazioni logico – metafisiche. La fenomenologia husserliana è da questo punto di vista un passaggio ineludibile, che come vedremo confermerà le nostre analisi ed interpretazioni alla luce della coppia e relazione ripetibilità – irripetibilità del sapere scientifico – metafisico. Il testo al quale ci rivolgiamo è quello della elaborazione matura della fenomenologia husserliana, ovvero *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* (trad. it. E. Filippini, Il Saggiatore, Milano 1987). Si tratta di un testo elaborato da Husserl negli ultimi anni di vita; il manoscritto principale risale al 1935 – 36, ed è rimasto incompiuto per la morte del filosofo avvenuta nel 1938. L'edizione da cui traiamo le citazioni nell'analisi che segue, contiene inoltre dei " Testi integrativi " alla *Krisis* (" Appendici " e " Dissertazioni "); si tratta di testi non sempre destinati alla pubblicazione, ma connessi comunque alle medesime problematiche della *Krisis*. Ad alcuni di questi importanti scritti faremo riferimento nelle nostre analisi.

Il punto cruciale dell'analisi fenomenologica è il suo rimettere in questione le cristallizzazioni prodotte dalla prassi, attraverso un ritornare al senso della prassi medesima, da cui è prodotto l'evento che poi è stato fissato in una ripetizione identica. Ogni evento in quanto tale è

irripetibile nel suo staccarsi dalla trama necessaria delle pratiche in cui è inserita, e di cui ogni pratica inedita conserva memoria inconsapevole o solo in parte consapevole. L'acquisizione fondamentale della fenomenologia è che non esistono oggetti, cose in sé, ma solo relazioni e cor – relazioni. L' *epoché* fenomenologica riapre il senso del carattere irripetibile di ogni ripetizione. L'obiettivismo naturalistico e scientifico è come una garanzia di *datità identica* contro le possibili modalizzazioni della certezza, che per Husserl fa capo all'ego trascendentale. L'ovvietà del dato si ripete identicamente; l'*epoché* fenomenologica è la riapertura del senso d'essere del mondo, del suo essere tessitura di necessità e contingenza, loro inestricabile intreccio produttore di eventi.

Leggiamo a questo punto Husserl a proposito del nesso tra verità obiettiva e modalità: " Accanto alla verità obiettiva può esserne un'altra, una verità soggettiva? Naturalmente la risposta è: proprio questo è l'esito sorprendente ma insieme evidente, che ora andrà chiarito, delle nostre indagini dall'interno dell'*epoché*: la constatazione che la vita obiettiva naturale nel mondo è soltanto un modo particolare della vita trascendentale, della vita che continuamente costituisce il mondo: perciò, fintanto che la soggettività trascendentale vive in questo modo particolare, naturale, non può diventare cosciente degli orizzonti costitutivi, e non potrà mai penetrarli. Essa vive, per così dire, nell' 'occlusione' (*verschlossen*), puntata sui poli di unità, senza penetrare le molteplicità costitutive che ineriscono loro in via essenziale; ma questa penetrazione esige appunto un totale cambiamento di atteggiamento e la riflessione " (*Crisi*, p. 202).

L'obietività è dunque per Husserl una modalità della prassi che va messa in questione riaprendo il senso della prassi stessa. La vita trascendentale costituisce continuamente il mondo aggregando attorno a poli di unità la molteplicità ed irripetibilità delle correlazioni pratiche e patiche; perché *irripetibili* (e *innominabili*) sono solo le correlazioni pratiche e patiche, non certo le esperienze, che necessitano già di un notevole grado di *unificazione* e *identificazione*.

Il primo gradino delle prassi, ovvero della *relazione*, è uno squilibrio irriducibile, irripetibile, innominabile, che scorre come un fiume carsico in quelle che Husserl chiama molteplicità costitutive che ineriscono ai poli di unificazione del mondo, in quanto modi particolari della vita trascendentale. " la verità obiettiva – leggiamo nella *Crisi* – rientra esclusivamente nell'atteggiamento della vita naturale nel mondo. Essa sorge originariamente dalla esigenza della prassi umana, dal proposito di garantire l'essente semplicemente dato (il polo oggettuale anticipato come permanente nella certezza d'essere) contro le possibili modalizzazioni della certezza " (202). La verità obiettiva è connessa dunque per Husserl alla particolare esigenza della prassi umana di garantire la stabilità dei poli oggettuali contro il rischio della imprevedibilità, che a sua volta è implicato dalle modalizzazioni della certezza, ovvero dalle pratiche di vita di per sé irripetibili e innominabili.

Quello che Husserl definisce più volte il " fiume eracleo " della vita, scorre dentro strutture eidetiche, fluisce nelle forme ripetibili, e tuttavia aperte all'evento irripetibile che è cor – relato inevitabilmente all'essenza eidetica. Ripetibilità ed irripetibilità sono polarità della medesima oscillazione pratica; sono l'accadere della prassi che la fenomenologia coglie nel suo farsi e nel suo consolidarsi nelle strutture del mondo, nella mondità. Scrive Husserl in proposito: " L'interesse del fenomenologo non è puntato sul mondo già compiuto, non sull'agire esterno animato da certi propositi, che è già qualcosa di 'costituito'. Il fenomenologo aderisce a qualsiasi genere di prassi, realmente o attraverso la comprensione – ma non in modo che la 'fine' di questa prassi sia per lui veramente la fine " (203).

L' *epoché* radicale mette in questione tutte le modalità del mondo, la sua realtà o irrealtà, la possibilità, la pensabilità, la determinabilità; ciò comporta quello scioglimento e quella fluidificazione delle cristallizzazioni pratiche, di cui abbiamo fatto cenno. La soggettività trascendentale è il prodotto di una prassi, è frutto di cor – relazioni; l'oggettivazione è sempre il prodotto di una cristallizzazione della prassi, essendo la prassi nel proprio gioco di ripetizione ed irripetibilità, il piano unico di immanenza.

Cristallizzare la prassi vale *ripeterla identicamente*, negando ogni suo irripetibile evento, ogni suo accadere irriducibile ad altro. L'irripetibilità di ogni evento è dato sempre nella ripetizione delle pratiche che fanno catena nell'orizzonte del mondo in cui siamo situati; tuttavia ciò può accadere come esperienza viva oppure come morta oggettività. L'esperienza viva è ripetizione irripetibile, accadere inedito della tradizione; la morta oggettività è invece ripetizione identica

della negazione di ogni esperienza viva, intesa come reinterpretazione della tradizione di cui siamo evento.

A proposito del nesso ripetibile – irripetibile, che potremmo tradurre nel nesso nominabile – innominabile, continuità – discontinuità, vogliamo citare un passo di Carlo Sini, che coglie in maniera mirabile quell'intreccio che sostiene ogni evento, che per l'autore è sempre evento del segno: " Ognuno di noi, nel gesto, nell'emergenza, nell'azione, là dove stabilisce la continuità, e quindi la sua discontinuità per il fatto che stabilisce la continuità; ognuno di noi non può essere nominato in quel punto; ciò che è nominato è quello che si dà come prodotto. Ognuno di noi frequenta pertanto due mondi, o due possibilità di mondo: il mondo pubblicamente dato e il mondo possibile, il mondo da darsi, o nell'istante in cui si dà " (*Archivio Spinoza. La verità e la vita*, Edizioni Ghibli, Milano 2005, p. 44).

Torniamo ora al testo husserliano della *Krisis*; leggiamo ancora dalla terza parte intitolata " Chiarimento del problema trascendentale e inerente funzione della psicologia ": Ciò che importa innanzitutto è riuscire a superare l'ingenuità che rende la vita di coscienza, attraverso la quale e nella quale il mondo è per noi ciò che è – l'universo di un'esperienza reale o possibile - , una qualità reale dell'uomo, reale nel senso in cui è reale la sua corporeità; cioè secondo questo schema: nel mondo abbiamo le cose nella loro differenziata particolarità; tra esse, anche cose che esperiscono, che conoscono razionalmente, ecc. ciò che sta al di fuori di esse. Oppure, ed è lo stesso, importa anzitutto considerare nell'immediata auto – esperienza riflessiva e senza alcun pregiudizio la vita di coscienza in quanto è ciò che si offre del tutto immediatamente per quello che è. (...) Ritroviamo invece, come già Cartesio, (naturalmente a prescindere dagli altri suoi propositi), il *cogito*, l' *intenzionalità*; e tutto, come le altre cose reali nel mondo circostante, elaborato linguisticamente e in forme familiari. (...) Non ritroviamo altro cioè che la " coscienza di ... ? – coscienza in un senso largo, in un senso che occorrerà indagare nella sua portata e nei suoi modi " (pp. 253 – 254).

Questo lungo passo è cruciale ai fini della comprensione della fenomenologia e del metodo fenomenologico, come via di comprensione e autoconsapevolezza della prassi, del mondo come intenzionalità, o meglio, come tessuto e rete di intenzionalità pratiche. Soggetto e oggetto, *res cogitans* e *res extensa* cartesiana, sono mere cristallizzazioni della prassi vivente. La verità cartesiana del *cogito* come spiega Husserl, non è l'evidenza della *res cogitans*, dell'anima che diverrà terra d'elezione della psicologia obiettivistica. Infatti se giungiamo all'evidenza del *cogito* sospendendo e ponendo in dubbio ogni evidenza ingenua, ed in particolare l'evidenza dei sensi e della corporeità; allora che senso ha parlare di un'anima sostanziale, essendo questa mero correlato della sostanza corporea ? Se realizzo una *epochè* dal corpo, allora lo stesso vale per l' anima, perché *simul stabunt, simul cadunt*. Il *cogito* è dunque intenzionalità, prassi, abito di risposta per dirla con Peirce. Il dato immediato è la coscienza intesa come prassi, intenzionalità, ovvero " coscienza di..."; ma l'essenza della " coscienza di " è la *ripetizione*, infatti l'intenzionalità è " coscienza di x ", dove x è qualunque intenzionato, che esiste solo nella polarità vivente dell'intenzione, in cui vive la ripetizione e l'irripetibilità. Ripetizione che come riconosce Husserl non può prescindere dalla forma linguistica.

Un testo assai interessante per analizzare da una prospettiva fenomenologica la costruzione della realtà, o meglio il problema dell'essente e dell'identificazione dell'essere nel divenire come scrive Husserl; è *Scienza della realtà e idealizzazione. La matematizzazione della natura* (1928). Si tratta di un testo integrativo alla *Krisis*, importante per cogliere la costruzione fenomenologica della categoria della realtà, di *identità* e di *normalità*. Scrive Husserl: " la scienza trae le proprie origini dalla filosofia greca, dalla scoperta dell'idea e della scienza esatta determinabile mediante idee. Essa porta all'elaborazione di una matematica pura come scienza ideale, in quanto scienza di oggetti possibili in generale, determinati per mezzo di idee. Il suo problema è quello dell'essente, del reale essente in sé, di fronte alla molteplicità dei modi soggettivi di dati di ogni singolo soggetto conoscitivo; è il problema del flusso dell'essere nel divenire e delle condizioni che possono rendere possibile l'identità dell'essere nel divenire ... " (p. 297).

La matematizzazione ed idealizzazione del reale è coesistente alla *ripetibilità* del reale stesso, così come è visibile dal *Timeo* platonico ed in particolare dalla teoria dei solidi regolari che rappresentano gli elementi della idealizzazione geometrico – matematica del divenire naturale; la forma geometrica si *ripete identicamente* attraverso tutte le sue infinite e contingenti traduzioni. L'identità e la realtà dell' essente in sé è in ultima istanza una questione di

ripetibilità, o in altri termini, di verità pubblica in relazione alla molteplicità dei modi soggettivi di dati.

Leggiamo nuovamente Husserl: " La forma dell'idea di un reale concluso include parecchie idee unilaterali, parziali; la piena verità che determina l'essente (l'insieme di predicati che lo definiscono, che lo determinano nella sua identità) include una serie di determinazioni predicabili, di verità particolari, che in altre direzioni lasciano l'essente ancora indeterminato. In quanto qualsiasi esperienza a priori può contenere elementi discordanti che devono venire eliminati attraverso l'esperienza successiva e attraverso la sua sintesi, la determinazione ideale che in essa può essere attinta diventa non solo unilaterale, ma in parte anche falsa, per quanto richiesta, nella prospettiva della verità, dalla precedente esperienza " (p. 300).

Husserl descrive il gioco, l'interazione tra elementi ripetibili ed irripetibili (potremmo dire *nominabili* e *innominabili*) inclusi in ogni esperienza del reale. Quando osserviamo un oggetto a ben vedere accanto al *quid*, all'essenza identificatrice dell'oggetto medesimo, ci sono elementi indefiniti, non sintetizzabili nell'esperienza *normale* e pubblicamente riconosciuta dell'oggetto; si tratta di elementi irriducibili all'intenzione comune e in quanto tali lasciati dentro uno sfondo oscuro ed indeterminato (ciò che chiamo *irripetibile*). Lo sfondo oscuro ed indeterminato è ciò che tuttavia dà la tonalità emotiva al nostro essere – nel – mondo. L' " esperienza a priori " di cui parla Husserl è la normalità in quanto ripetibilità e pubblicità della verità; la definizione dell'esperienza a priori avviene per eliminazione successiva di elementi discordanti, ovvero attraverso la negazione dei caratteri irripetibili e innominabili dell'esperienza. In effetti la stessa esperienza è in quanto nominabilità; seppure il suo essere si stagli sullo sfondo eterno della innominabilità ed irripetibilità. Qui è possibile trovare la profonda verità della tesi di Gorgia, secondo cui se qualcosa fosse conoscibile non sarebbe comunicabile; il conoscibile non può che alludere al fondo oscuro, eterno ed irripetibile / innominabile di ogni verità pubblica che abita il linguaggio. La rottura ripetibile / irripetibile è in relazione con la frattura tra necessario e contingente, ma anche con la differenza di verità ed opinione (*episteme* e *doxa*); la necessità e la verità epistemica sono equivalenti alla ripetibilità pubblica che abita la forma linguistica.

Continuiamo con la lettura del testo husserliano: " L'idea stessa del reale, in quanto forma pura, implica correlativamente un sistema infinito di esperienze che costituiscono un sistema infinito di esperienze che costituiscono un sistema della concordanza pura (attraverso la progressiva eliminazione di ciò che l'esperienza dimostra discordante e l'adattamento di ciò che è concordante), e che caratterizzano a loro volta come un che di esperito " (*ibidem*). La realtà è dunque il risultato di un processo di progressivo accordo, di progressivo adattamento che in funzione della ripetibilità, elimina ciò che essendo irripetibile non è concordante. Come spiega Husserl, l'idea del reale non è tuttavia un risultato raggiunto alla fine, bensì è un *a priori*; è una idea guida che orienta, conforma tutta l'esperienza possibile, indirizzandola verso l'accordo verso la verità pubblica ripetibile. L'idea del reale è un " " idea irraggiungibile e disposta all'infinito "; ciò significa che il reale è pura *forma*, forma che *nega* (*conformare significa negare*) ogni dati irripetibile, incanalandola nelle strutture dell'esperienza possibile: " In un senso più limitato: riconosciamo valida l'esperienza soltanto quando è un' 'esperienza normale', quando si basa sulla sensibilità normale ed è in relazione con l' 'intelletto' normale. Com'è possibile determinano, in base alle apparizioni normali, la vera natura matematica ? (...) Cos'è che inerisce all'identico stesso nei modi sensibili dell'apparizione, visto che questi, comunque siano, devono poter rendere possibili determinazioni identiche ? " (p. 301).

Husserl pone dunque la questione fondamentale dell'identità del reale, della normalità dell'esperienza. Che senso ha tutto ciò ? Scrive in proposito Sini: " Anzitutto il concetto di realtà, e di realtà in sé, è proprio ciò di cui il pensiero deve far questione, se non vuole rimanere a un livello pre – filosofico (...) bisogna rifiutare l'idea di una percezione 'normale' del mondo, percezione intesa come qualcosa di originario e di immediato. Niente infatti è più 'costruito', è un più tipico prodotto dell'interpretazione, di ciò che noi pensiamo che sia una percezione normale (...). L'approccio 'normale' col mondo non è mai uno stare a vedere, ma è un averci a che fare, un dover rispondere e corrispondere " (*I segni dell'anima*, cit., p. 184). La distinzione modale fondamentale di contingente e necessario, distinzione che costituisce l'intelaiatura del pensare logico – metafisico, va dunque messa in questione a partire dall'analisi fenomenologica delle evidenze percettive. Come si distingue il " vero essere " di fronte alla relatività delle percezioni ? Husserl si pone questa domanda, rispondendo alla quale è possibile giungere ad una ontologia a priori, dunque all'idea di realtà. Per definire il " vero

essere " di qualcosa, è necessario fissare una " *intelaiatura* (*Gerüst*) spazio – temporale della rispettiva qualificazione " che permanga identica, mentre " il mutamento delle qualificazioni e dei giudizi sulle qualificazioni è 'casuale' " (p. 302).

La quantità struttura e identifica le qualità casuali, che pur mutando non intaccano l'identità del

" vero essere ". La tradizione scientifica e metafisica collocava qui la celebre distinzione tra qualità primarie e secondarie. Le qualità secondarie cambiano nel loro intreccio con la soggettività, pur essendo indice del quantitativo. La quantità permane identica perché, ricordando la lezione della logica hegeliana, è *pura negazione che si ripete identicamente*. " In questo senso, - scrive Husserl - cioè anche quando ne nascono contraddizioni, esse non intaccano l'identità. (Anche nell'esperienza solitaria l'identità di ciò che viene esperito in diverse modalità di senso è necessariamente l'identità dell'intelaiatura ` spazio – temporale ` . E' il necessariamente identico, un contenuto necessariamente identico di determinazioni attraverso tutte le differenze dei `modi di apparizione` soggettivi) " (p. 303).

L'identità è dunque negazione, non affermazione e posizione; l'identità è radicata nella necessità, ovvero nella necessità della negazione dei " modi di apparizione " soggettivi (qualità secondarie). La necessità è negazione della contingenza (così come la contingenza è la negazione della

necessità); sulla distinzione necessità / contingenza si regge il sapere scientifico e metafisico; " la nuova scienza naturale si caratterizza per aver posto al centro delle proprie considerazioni ciò che, di fronte al mutamento (legittimo) delle apparizioni sensibili, è necessario in un senso molto specifico, per aver riconosciuto che questa necessità implica leggi quantitativo – causali "

(*ibidem*).

Il punto decisivo che vogliamo ribadire è la *traduzione* del qualitativo (soggettivo) nel quantitativo (oggettivo); ciò avviene attraverso la negazione che si ripete identicamente. Come scrive Husserl, " ognuno può determinare a piacimento l'elemento qualitativo "; ovvero la qualità nella prospettiva epistemica è segnata dalla contingenza, così solo la quantità ripetendosi identicamente come negazione della qualità, apre la dimensione del sapere pubblico, comune; " perciò qualsiasi 'in – sé' è un in – sé matematico, e tutte le leggi casuali sono leggi matematiche " (p. 304). Il sapere comune è necessario in quanto *ripetizione dell'identica negazione del contingente*; la negazione del contingente avviene per approssimazione graduale e *infinita* (per questo la verità metafisica e scientifica è ripetizione *eterna* dell'identica negazione); così che " le vere caratteristiche matematiche costituiscono un limite matematico " (*ibidem*). L'esperienza " normale " è in relazione alla ripetibilità della misura ideale, unica, matematica; le qualità secondarie si conformano al limite ideale delle qualità primarie, finché definiscono la struttura necessaria e identica del reale (ontologia a priori). L'idealizzazione delinea l'orizzonte intersoggettivo e ripetibile, la verità pubblica entro cui solo è possibile nominare l'evento irripetibile della vita; solo la negazione (forza del negativo) ripetendosi lascia spazio all'accadere irripetibile dell'evento della vita.

10. Le categorie di identità e di necessità – contingenza, sono dunque forme dell'accadere del negativo (negazione), forme del suo *ripetersi* e modellare quelli che Husserl chiama " modi di apparizione fluenti e soggettivamente mutevoli ".

La possibilità dell'identità (oggettualità identica – vera) è legata alla quantificazione, ovvero come abbiamo visto, alla negazione; ma l' *identità* è tale in quanto *necessaria* negazione della *contingenza*. Nella tradizione logico – metafisica le categorie modali (cfr. per esempio Kant) includono oltre alla necessità – contingenza, anche la possibilità (essendo la realtà identificata col contingente). " Possibile " e " reale " sono categorie derivate; la coppia fondamentale resta necessario – contingente. Infatti anche il possibile può essere ricondotto al contingente; " possibile " è ciò che può esserci o non esserci; ma questa è anche la definizione del contingente; la differenza consiste nel fatto che il possibile è definito *ex ante*, il contingente *ex – post*. In effetti è il reale che potremmo intendere a prescindere dalla coppia necessario – contingente; infatti se poniamo l'equivalenza reale = contingente, allora abbiamo già catturato l'evento nelle maglie della rete logico – metafisica, così come fa tutta la tradizione metafisico – teologica e quella scientifica.

Possibilità e realtà nel loro significato profondo nominano l'evento nella sua irripetibilità; la nominabilità dell'evento, il suo accadere è la *relazione*, ovvero il *nulla che pone la differenza*

nel medesimo. In tal senso Necessità e Contingenza sono lo stesso in quanto accadere dell'evento.

Cos'è il *niente* (ni – ente) e che differenza col *nulla* ? Qui penso stia annidata e nascosta la questione dell'inizio; il *nascondimento* è del resto il relazione proprio al *nulla*; ma, ribadisco, che differenza tra *nulla* e *niente* ?

Riformulo la domanda così: che differenza tra *nulla* e *niente*, e che relazione con Necessità – Contingenza ? Diciamo innanzitutto che il *nulla* ha a che fare col senso del domandare, ovvero con l'evento della parola, e in ultima istanza con l'evento del segno; il *nulla* concerne la questione dell'inizio, su cui non è possibile formulare alcuna domanda – risposta, perché il domandare presuppone l'inizio, ovvero come dice Carlo Sini che riprende Husserl, presuppone sempre il *mondo*; " la domanda arriva infatti sempre troppo tardi, quando la frequentazione del mondo è già accaduta " (Sini, *Archivio Spinoza*, cit. , p. 100).

Ma l'accadere, l' *ac – cadere* cosa è se non l'accadere della differenza radicale, della fessura; per usare la terminologia di Sini, l'evento del segno, della relazione simbolica ? L'accadere del simbolo è l'evento della relazione come *differenza – nulla – dello – stesso* (*medesimo*).

Dobbiamo chiarire adesso il senso della negazione, ovvero del ni – ente inteso come altro dal *nulla*, nel senso che il *nulla* in quanto apertura del mondo, apre anche all'evento della negazione, giocata come relazione nell'ambito dell' " *essente presente* ". Ci aiuta a chiarire questo punto cruciale la lettura del seguente passo di Sini: " Potremmo anche dire: essere iscritti nel mondo come emergenza del mondo, come percorso, è una condizione, è una situazione, è una dis – posizione preliminare intrascendibile per ognuno di noi. Ogni decisione è già disposta nella sua iscrizione nel mondo. Che c'è mondo, insomma, è la sveglia invalicabile che viene continuamente varcata, in ogni inizio, in ogni parola, in ogni ritrarsi, in ogni parola, in ogni gesto, in ogni silenzio, in ogni *negazione* [sott. nostra], in ogni ritrarsi così come in ogni esporsi " (*Archivio Spinoza*, cit., p. 101).

La negazione è dunque una operazione di secondo livello che accade oltre " la soglia invalicabile che viene continuamente varcata " del mondo in cui si iscrive l' " *essente presente* " . La negazione si ripete in quanto tale *identicamente*; qui va collocata la radice del sapere epistemico. La negazione è affermazione e presuppone il *nulla* come evento del mondo in cui siamo da sempre iscritti. Necessario e Contingente sono definiti reciprocamente come *negazione* l'uno dell'altro; così intende il pensare metafisico, che spezza l'unità profonda, antimetafisica di Necessità – Contingenza; come chiarisce Sini, questo pensiero abissale è quello di Spinoza che pensa la contingenza come necessità del rinvio infinito. Il mondo è necessità del rinvio infinito, ovvero *necessità della contingenza*. Leggiamo ancora da *Archivio Spinoza*: " Proviamo a riassumere queste ultime considerazioni con una frase netta, precisa: che contingenza sarebbe se non rinviasse ? Ma allora la necessità della contingenza è questo movimento del suo rinviare inabissandosi. Vi è una profonda, abissale necessità dentro la contingenza, che fa la contingenza. Ecco perché parliamo del mondo come luogo di rinvio, come presupposto che non può essere colto, come necessità che è già accaduta prima di ogni domanda " (p. 109).

Il cuore della questione è dunque il *rinvio*; è il *rinviare* che lega in un nesso indissolubile Necessità e Contingenza. Ma cos'è *rinvio* ? Cosa vuol dire *rinviare* ? Diciamo innanzitutto che *rinviare* equivale a *porre – in – relazione; apertura – della – relazione*. Relazione è *nulla – che – differenza – nel – medesimo*; la relazione, il rinviare è come l'oscillazione di un'onda in cui la struttura cresta / avvallamento accade nel medesimo. Relazione e rinvio presuppongono l'accadere del *nulla*, perché solo l'accadere del *nulla* apre la relazione; per usare il linguaggio di Sini apre all'evento della relazione / rinvio.

Il *nulla* lega pertanto Necessario e Contingente, come accadere dell'esperienza inscritta nel mondo; leggiamo ancora Sini: " Il mondo è tutto ciò che accade ", diceva Wittgenstein. Nel nostro senso questo significa: il mondo è il tutto di ciò che accade. Il mondo è il tutto che accade nella forma del rinvio, cioè nella forma della necessità della contingenza " (*ibidem*). Poniamoci a questo punto la seguente domanda: come va intesa la separazione tra Necessario e Contingente operata dal pensiero metafisico e poi scientifico ? Si tratta di comprendere il senso della negazione (operatore negativo), inteso come *diverso, altro*; ricordiamo il proposito il *Sofista* platonico che fonda la possibilità del sapere metafisico / scientifico, proprio a partire dai cinque generi sommi, ed in particolare dal *non – essere* inteso come *diverso*, e non come *nulla*. La negazione è comunque qualcosa, c'è; la negazione è ciò che consente la definizione della necessità come *ripetizione della negazione del contingente*; la necessità

separata per negazione dal contingente è il sapere epistemico, la cui eternità equivale alla sua ripetibilità infinita. Ricordiamo in proposito il carattere ciclico – astrale con cui è il relazione *necessaria* la verità metafisica in Platone ed in Aristotele.

La negazione è, in quanto ripetizione, identica; laddove l'accadere del nulla si dà nella verità pubblica irripetibilmente. Sulla negazione leggiamo un passo importante da *Archivio Spinoza*, che ci aiuta ad approfondire la nostra riflessione e giungere così al punto decisivo. Sini sta spiegando il senso della verità come transito, verità come errore ed errare, e dunque dell'errare come unico orizzonte della verità, *verità del mondo*; ma ecco il punto che riguarda la *negazione*: " Si tratta di oltrepassare la soglia dell'inizio, come ciò che già sempre è stato oltrepassato in errore. Questo è ciò che Hegel chiamava la forza (l'immane potenza) del negativo, sicché questo negativo è l'esperienza stessa della verità " (p. 127).

Il negativo è la *negazione* o il *nulla* ? Hegel intende la forza del concetto che, in quanto *ripetizione identica*, è *negazione*, ovvero hegelianamente il processo della verità (che come sappiamo dalla *Fenomenologia dello Spirito*, è Soggetto e non Sostanza), il suo farsi come *identità* di razionale e reale. Il *nulla* è l'evento della verità che nel suo accadere è sintesi di necessità e contingenza; evento irripetibile (" emergenza " nel linguaggio di Sini) della verità pubblica (ripetibilità). La negazione separando necessità da contingenza, blocca il transitare della verità (*epistème*), nella sua ripetizione identica (verità pubblica); con ciò fa della verità una necessità che *nega* la contingenza *segnata* dalla irripetibilità del suo essere *evento del nulla*.

Teniamo ferma la distinzione nulla / negazione; torniamo al " parricidio " compiuto da Platone nel *Sofista* nei confronti di Parmenide, con la traduzione del " non - essere " nel " diverso "; traduzione che decreta la pensabilità e dicibilità del non - essere. Ciò comporta l'uccisione del Principio di Parmenide secondo cui l'essere è e non può non essere, ed il non - essere non è e non può essere; e dunque solo l'essere è pensabile e dicibile. In effetti Platone pensa il negativo, la forza della negazione intesa come distinzione e determinazione tale per cui A non è B, non è C, non è D ...; tale per cui ogni ente è catturato nella rete logica delle relazioni significative. Domandiamoci: Platone ha veramente ucciso Parmenide ? Oppure ha posto le fondamenta dell'edificio del *Logos*, proprio grazie alla *parola* di Parmenide ? Parmenide ha pronunciato la parola dell'essere, e con ciò ne ha pronunciato l'evento, *l'ac - cadere*, ovvero il *nulla*. La parola dell'essere è l'evento del *nulla*, perciò vale il principio che l'essere è e non può non essere, ed il non - essere non è e non può essere. La *parola (dell'essere)* sarebbe impronunciabile senza il suo evento; la parola dell'essere sarebbe impronunciabile senza *l'accadere del nulla*. La parola del *logos* platonico nega l'essere riaffermandolo e imbrigliandolo nella rete delle distinzioni / determinazioni; ricordiamo che per Platone la filosofia coincide con la dialettica, che è esattamente la tecnica della negazione / distinzione / determinazione. Quella che Sini chiama " inclusività mondiale ", dobbiamo intenderla come l'accadere del nulla; l'accadere, l'evento della relazione, del rimando, che descrive quello che sempre Sini chiama l' " orlo del mondo ". Il mondo è l'accadere del *nulla*, l'evento del segno. La *negazione* è invece determinazione, *omnis determinatio est negatio*. La negazione descrive la mappa della ragione, la rete del *logos* tesa sull'accadere del nulla, sull'apertura del mondo inteso come *evento del nulla (evento del segno)*. Le maglie logiche della negazione delineano l'orizzonte del mondo pubblico, segnato dalla ripetibilità; infatti come scrive Sini " il mondo pubblico è quello che è qui così e così determinato " (op. cit. , p. 133). Le maglie logiche della negazione sono in termini hegeliani il Concetto, la cui essenza sta nel suo essere ripetizione della negazione del contingente; Contingente separato per sempre dal Necessario, che invece l'accadere del *nulla / segno / rimando* stringe assieme inestricabilmente.

La prassi è impensabile, è illogica finché l'evento del nulla non è catturato nelle maglie logiche della negazione.

L'evento del nulla è quello che Sini chiama l'orlo del mondo, *l'incanto* (cfr. *Immagini di verità, Spirali*, Milano 1985); l'accadere della relazione per usare un'altra espressione che *dice il medesimo*. L'incanto è l'accadere dell'esperienza che in quanto tale è irripetibile, essendo la soglia della ripetizione, ovvero del segno e poi della voce significativa e quindi della parola. L'irripetibile non sta altrove, nell'al di là; la sua indicibilità come spiega Sini, sta nell'essere la soglia, l'evento del dire, ovvero l'accadere del *nulla*.

L'irripetibile è dato – per – sempre, è insostituibile, irriducibile ad altro ; eppure si dà solo nella ripetizione della parola, del nome che *nega* l'accadere irripetibile del nulla, *ponendolo in relazione con altro*. La *negazione c'è*, come abbiamo visto, perché la negazione equivale a

porre in relazione, equivale per la precisione (ricordando il *Sofista* platonico) a *porre in relazione tra diversi*. L'irripetibile è eterno in quanto dato – per – sempre, e in quanto come dice Sini, apertura di un destino sovrabbondante, cioè in quanto occasione di infinite interpretazioni. In particolare è la pratica di scrittura che si apre alle infinite interpretazioni, e dunque garantisce la permanenza, l'eternità di ciò che è *inscritto nella catena sintetica di necessità – contingenza*. L'eternità della traccia scritta è data dunque dalla possibilità di interpretazione infinita (ripetizione), che è esclusa invece dall' *in – canto*, dall'apertura dell'esperienza come *stacco* e differenza radicale, la cui eternità coincide con l' *irripetibilità* intesa come apertura di un destino unico di interpretazioni. L'interpretazione è infinità grazie alla *negazione – che – pone – in – relazione* con altre interpretazioni, la cui tessitura non conosce strappi, è *tutto pieno* perché come abbiamo detto la negazione – interpretazione è sempre dell'essere; ovvero in termini non metafisici, abita sempre il *continuum* delle pratiche di vita. Quando l'interpretazione è infinita, in quanto si *ripete identicamente*, allora ciò che accade è la verità pubblica, che poi è l'altra faccia della verità epistemica (ovvero che sta identicamente); verità un tempo metafisico – teologica, oggi scientifico – tecnologica nella forma storica della globalizzazione capitalistica e politicamente democratica.

11. Il nodo delle questioni si addensa attorno al nesso irripetibile – ripetibile; nel linguaggio di Sini evento – interpretazione. In altri termini quel nesso equivale al rapporto nulla – negazione; il puro evento che intendo come *inizio*, è evento di *nulla*, è lo *stagliarsi*, l'irripetibile determinato dalla *negazione* relazionante, simbolica, linguistica che lo ripete. L'accadere è l'accadere del nulla, è nulla; ma l'accadere del nulla si determina nella negazione, o meglio, si *ripete* nella negazione. Per questa ragione possiamo dire che il nome è una designazione pubblica (ripetibile) di cose, non un'esperienza. Il nome è anonimo, è negazione che presuppone l'incanto del nulla.

L'eternità del mondo (la sostanza spinoziana) è nella irripetibilità di ogni suo evento, e nella inesauribilità degli effetti (e dei presupposti) di ogni suo punto di irradiazione; in questo modo si annodano i fili della necessità e della contingenza che il sapere metafisico divide per sempre. L'incanto non sa nulla della verità, perché è irripetibile accadere del nulla, mentre la verità è ripetibile negazione; negazione dell'irripetibile che produce lo sguardo pubblico, universale della verità. La verità pubblica si trasmette come progresso e accumulo della conoscenza (così accade nel sapere scientifico), l'incanto irripetibile, l'esperienza della verità è punto di apertura di un possibile esito pubblico della verità, che di per sé tuttavia non può cumularsi e costruire una tradizione comune con differenti esperienze della verità che transita irripetibilmente. Il punto decisivo che distingue il sapere metafisico da una pratica di sapere antimetafisico (so che il termine è impreciso, ma lo uso per l'evidenza immediata che produce) è l'idea della *reductio ad unum* della verità, che nella metafisica fonda il primato della teoresi sulla prassi, e nel sapere antimetafisico

(vedi Spinoza), si esprime nel primato della prassi, nell'etica del sapere.

Spinoza afferma che la sostanza è infinita *intensive*, gli attributi sono infiniti *extensive* (cioè infiniti nel loro genere), ma sono anche infiniti come possibilità di qualificazione della sostanza, anche se noi conosciamo solo gli attributi del pensiero e dell'estensione (*il mondo per noi accade come pensiero dell'estensione*). Come intendere tutto ciò ? L'infinità intensiva (che accade negli attributi infiniti, e non sta prima o altrove rispetto ad essi), la intendo come accadere del nulla. L'accadere della sostanza è l'accadere degli attributi (nell'accadere dei modi), la cui infinità nel loro genere (infinità *extensive*) è l'infinità del rimando, della relazione significativa, della negazione in cui accade l'infinità intensiva, irripetibile della sostanza. Il *nulla* e la *negazione* possiamo dunque metterli in relazione rispettivamente con l'infinito intensivo ed estensivo, cioè spinozianamente con la sostanza e gli attributi (e i modi) ? A me pare così, fermo restando che ciò di cui parliamo è *l'accadere compatto del mondo*, e non la manifestazione di enigmi nascosti, a parte il fatto curioso che " io ne parli ".

Veniamo all'ultima questione: che senso ha nella visione spinoziana che gli attributi siano infiniti ognuno e infiniti nel numero ? Ciò è legato alla esclusione di ogni antropocentrismo, che è poi l'altra faccia della metafisica. L'accadere del mondo produce quell'evento che chiamiamo uomo, il quale non può ambire ad alcuna esclusività e centralità, perché ciò vorrebbe dire fuoriuscire dal mondo per qualificarlo, il che è impensabile perché l'essere – uomo presuppone l'essere – nel – mondo. Pensiero ed estensione, o meglio la Sostanza (Natura, *Deus sive natura* dice Spinoza) come pensiero dell'estensione, circoscrive l'orizzonte dell'umano che

tuttavia è iscritto nell'orizzonte intrascendibile del mondo, la cui possibilità di produzione e affermazione (*conatus*) è infinita. Scrive Sini: " E allora dobbiamo cominciare a tentar di pensare, ancorché sia arduo, che gli attributi sono infiniti non perché numericamente infiniti. E perché allora ? Proviamo a dire così, ... non perché sono di numero infinito, e quindi delimitabili l'uno con l'altro, il che non ha senso ..., ma perché infinitamente possibile è la qualificazione della sostanza " (op. cit. , p. 211).

Potremmo tradurre tutto ciò parafrasando Shakespeare e dicendo che nel mondo ci sono più cose di quante ne conosca la filosofia.

L'attributo è estensivamente infinito in quanto è posto in catena (relazione), da qui la *necessità*; tuttavia esprime l'infinità intensiva della sostanza, in quanto *contingenza*, o meglio irripetibilità e unicità di ogni evento del mondo. Gli attributi sono in – differenti per la sostanza, sono cioè segnati dal nulla del loro evento, dal loro essere evento irripetibile del mondo. Scrive Sini: " In quanto ogni attributo percepisce l'intera essenza della sostanza nel suo genere, allora è indelimitabile dall'altro perché lui stesso ha l'intera essenza " (ivi, p. 213). Ogni attributo coglie l'intera essenza della sostanza (mondo) in quanto irripetibile (dato – per – sempre); è la negazione che ponendolo in relazione lo relativizza, esponendolo al rischio di quello che Hegel chiama " cattivo infinito ". la differenza tra Spinoza ed Hegel consiste tuttavia nel fatto che per il primo la necessità coincide con la contingenza, e l'infinito intensivo accade nell'infinito estensivo (attributi); per il secondo la necessità nega la contingenza ponendo con ciò l'Assoluto concettuale. Qui sta il carattere fondamentale dell'antimetafisica spinoziana, a fronte del carattere paradigmatico che assume la metafisica hegeliana. Gli attributi non sono infiniti di numero, bensì la sostanza è infinitamente qualificabile come abbiamo già visto; ciò perché l'infinità numerica dal punto di vista del finito altro non è che ripetizione della negazione, mentre ogni attributo (che accade in ultima istanza nei modi finiti), è identico accadere del nulla, ovvero irripetibile evento – mondo, infinito in quanto unico e insostituibile. Quello che Sini chiama il nodo dello Stesso e dell'Altro, e che si colloca nell'orizzonte dell'Inizio, lo diciamo dunque così: *l'attributo è l'accadere dell'Altro che è lo Stesso*.

Lo Stesso è la sostanza che accade spinozianamente come pensiero dell'estensione, ma pensiero ed estensione sono due tra le infinite potenzialità di qualificazione del medesimo, ovvero della sostanza, ovvero del mondo. Possiamo paragonare ciò all'illuminazione con gradazioni infinitamente diverse di uno stesso paesaggio; tale paesaggio è visibile solo con un certo grado di illuminazione, ed è visibile tutto con ciascun grado di illuminazione; i gradi di illuminazione sono infinitamente *diversi* e tutti ci restituiscono lo *stesso* paesaggio. Il paesaggio pensiamolo come la sostanza spinoziana e i gradi di luce come gli attributi. E' l'evento della ripetizione linguistica che in quanto negazione – alterità – diversità, dice il nulla del puro evento; puro evento del nulla che accade con la differenza del segno. Come spiega Sini, *l'evento è la differenza dell'accadere di questa stessa differenza*, ovvero l'evento è *l'indifferenza* dell'accadere di questa differenza stessa. Ciò che è in gioco è dunque la relazione *indifferenza – differenza* (stesso / altro); l'In – differenza è il puro *nulla* il cui evento si dà nella differenza della negazione, differenza che fissandosi (ripetendosi) somma gli infiniti attributi della sostanza, laddove come abbiamo detto gli attributi sono differenze del medesimo, dunque non si sommano. La negazione fissa l'alterità obliando la stessità dell'evento nella differenza (di nulla).

Come spiega Sini, *puri eventi, cioè nulla*, mai potrei sapere che accadono; eppure il nulla dell'evento se proviamo ad isolarlo (per quanto sia impensabile) dobbiamo pensarlo come uno *stagliarsi*, come l'oscillazione, il chiaro – scuro, lo stacco acustico nel *medesimo silenzio*, insomma l'accadere del *ritmo*; raffiguriamoci tutto ciò per esempio come il bambino attratto da qualcosa verso cui si dirige, perché questo qualcosa rompe l'uniformità dell'ambiente (è chiaro che

" qualcosa " è tale per noi e non per il bambino, per il quale ciò che accade è una oscillazione-relazione nel medesimo che non contiene " cose ").

L'impossibilità di pensare ed isolare lo stacco dell'Inizio è dato dal fatto che parlare di Inizio presuppone già l'Inizio, ovvero l'evento del rimando, l'accadere della relazione che è da sempre iniziata. Eppure questo peculiare accadere del Due che è l'uomo, accade spinozianamente come pensiero dell'estensione (perché la differenza del pensiero è l'estensione, e la differenza dell'estensione è il pensiero) che ricerca l'Uno prima del Due e non l'Uno – del – Due.

Scrivi Sini: " Quando diciamo che la sostanza consta di infiniti attributi, stiamo dicendo che la realtà consta della infinita differenza della figura, della differenza dell'attributo. [...] possiamo dire che la sostanza è pensiero, spirito. Questi due nomi sono l'identico trascolorare della sostanza nella loro differenza. Non sono due cose, e neppure due punti di vista: non è esatto; sono *il* punto di vista, perché l'attributo è unico. Punto di vista che è fatto in modo tale che non appena si dice si *nega* [sott. nostra] " (op. cit. , p. 265).

Cosa è tale negazione ? Si tratta della negazione dell'evento di nulla che è unico in quanto irripetibile (innegabile); la sostanza è *causa sui*, ovvero il mondo accade nelle figure irripetibili che esprimono tutte la totalità - mondo; l'eternità della sostanza accade dunque nella irripetibilità delle sue figure, che assumono carattere temporale nella durata che nega l'irripetibilità, ovvero *la necessità coincidente con la contingenza*. La temporalità nega la contingenza a partire dall'identità puramente negativa della necessità epistemica; da qui la separazione del necessario dal contingente e la riduzione di quelli che Spinoza chiama *modi* a pura parvenza, opinione, illusione. La necessità epistemica è poi in relazione con quella che Sini chiama *verità pubblica*.

La verità pubblica è ripetizione identica che *dura* identicamente negando il suo esser evento (ovvero il suo essere eternità come irripetibilità); ciò accade perché nella verità pubblica si spezza la sintesi vivente necessità - contingenza, ovvero con Sini l'emergenza dell'evento. L'eternità come durata è quella della tradizione metafisica, e si esprime come negazione e ripetizione identica della medesima forma, come mostra in termini paradigmatici la metafisica platonica e aristotelica (per queste ragioni ho parlato in un mio scritto di *metafisica come scienza della ripetizione*, dove per ripetizione intendo *ripetizione necessaria della identica negazione del contingente*; col che appare chiaro lo spezzarsi nel sapere epistemico della sintesi vivente necessità - contingenza).

L'eternità come irripetibilità è invece espressa dalla Sostanza coincidente con Dio, intesa da Spinoza come *causa sui*. Ogni evento è necessario in quanto unico, ed in quanto irripetibile punto di transito di una catena di pratiche viventi, per questo la sua contingenza è necessaria. L'apertura di ogni evento in cui accade il mondo, è dato da sempre come luogo unico ed irripetibile di transito di quel luogo necessario di relazione che è il mondo; luogo della libertà, perché il mondo non rinvia ad altro che a sé medesimo (*causa sui*).

La misura del tempo è indefinita rispetto all'infinito - eterno della sostanza - mondo; ciò perché il tempo è come il numero che misura negando la contingenza del numerato, e conosce la sola necessità della negazione senza limite e sempre incompiuta. L'eternità della sostanza è invece il *compimento* perfetto di ogni accadere in quel campo dinamico di relazione che è il mondo. La Sostanza spinoziana è la necessità della relazione mondana e del mondo come relazione, ovvero in termini spinoziani, l'accadere del pensiero dell'estensione, o meglio l'accadere della *differenza di nulla pensiero - estensione*, il che giustifica il principio per cui *ordo et connexio idearum idem est ordo et connexio rerum*.

La Necessità si dà nella Contingenza di ogni evento che si ripete irripetibilmente (modo); la misura temporale dell'evento irripetibile (modo spinoziano) è la sua traduzione nella omogeneità della verità pubblica in cui accade la sostanza, la cui eternità è presupposto (mondano) della negazione temporale. L'omogeneità temporale è la misura dei " modi in sé "; il " modo in sé " è negato nel suo essere irripetibile evento del mondo, ovvero accadere della sostanza che in quanto *causa sui* è irripetibile evento che si ripete nell'accadere dei suoi segni; pertanto il " modo in sé " si ripete identicamente, e così troviamo la radice dell'oggettivazione della verità.

Per la sostanza ogni modo è eterno in quanto possibilità unica e irripetibile del mondo; il modo dipende da altro, è in catena con altro, pertanto non ha in sé la necessità, ovvero è contingente; dal punto di vista della sostanza invece necessità e contingenza come abbiamo già visto coincidono. Dal punto di vista della verità pubblica il modo in sé è contingenza non necessaria, perché la verità pubblica nella sua essenza è ripetizione identica della negazione di ogni contingenza; ripetizione segnata dal ritmo della durata temporale indefinita. Il modo dal punto di vista della Sostanza è necessità - contingenza, perché ogni modo è figura irripetibile della differenza eterna, ossia dell'essere pensiero dell'estensione del mondo.

La Necessità e Libertà della Sostanza (*causa sui*), accade nella differenza degli attributi (pensiero dell'estensione), che si dà nell'evento irripetibile e unico di ogni suo modo (pensiero di un corpo).

Insomma: Nelle figure contingenti (modi, pensieri di corpi), accade il pensiero – della – estensione, che è evento della sostanza (mondo, Natura spinoziana, Necessità). Pertanto come abbiamo già detto la Necessità accade nella Contingenza e la Contingenza è Necessità; lo ripetiamo perché questo è il punto cruciale. Così cogliamo la radicalità del piano di immanenza spinoziano che cancella d'un colpo l'intera tradizione metafisica e teologica, ma anche l'ideologia scienziata e naturalista.

Riassumiamo dunque i punti rilevanti del percorso compiuto: a) la Necessità della Sostanza è la Necessità del mondo, dell'apertura mondiale della relazione di nulla; b) la Sostanza accade irripetibilmente; la necessità della sostanza accade irripetibilmente; la Necessità accade nella irripetibilità ed unicità di ogni suo evento; c) ogni evento del mondo accade nella ripetizione della verità pubblica; ogni evento è ripetizione irripetibile che accade nella ripetizione identica della verità pubblica; la ripetizione identica della verità pubblica è tuttavia *in cammino* attraverso le differenze continue ed impercettibili (mi viene in mente l'identità degli indiscernibili e la continuità delle monadi di Leibniz) prodotte dall' *emergenza* della Sostanza – mondo; d1) la *libertà* è riaprire l'evento, l'occasione dell'evento irripetibile della necessità del mondo in quanto apertura della relazione, ovvero dell' *evento di nulla* come *causa sui*, eternità spinoziana della Sostanza coincidente con Dio; d2) libertà è riaprire dunque l'occasione irripetibile che fa di ogni *possibile* la sintesi di necessario e contingente, come *evento di nulla*, oltre la gabbia della *negazione* che fonda la verità pubblica come ripetizione identica della negazione del contingente.

Chiudiamo con una citazione di Sini da *Archivio Spinoza*: " Pensare il limite è l'abito stesso della filosofia. La filosofia non si ferma a metà, e questa è la sua passione che da *nulla* [sott. nostra] si fa spaventare. Si potrebbe dire che questo è il suo destino, certo; destino segnato da una pratica che è una pratica tra infinite altre, nata come è nata, aggregandosi come si è aggregata, *in tutta la fragilità e accidentalità della vita dei modi* [sott. nostra]. Destino che ha il suo luogo d'incontro nei segni pubblici, nella verità pubblica " (p. 310).

La filosofia da " *nulla* si fa spaventare ", perché la pratica filosofica abita l'evento del mondo, e così coglie l'accadere unico e irripetibile di ogni suo modo, ovvero l'accadere in cui accade la totalità del mondo. L'irripetibile accade nelle maglie logiche / epistemologiche / politico – economiche della verità pubblica, di cui *strappa* in ogni occasione (perché ogni occasione è uno *sbrego*) del suo accadere qualche tessuto, producendo differenze impercettibili nella logica nichilista della verità pubblica che si ripete identicamente.

La " *fragilità e accidentalità della vita dei modi* " è dunque lo *spazio della libertà* , il luogo in cui si riapre ogni volta *l'esperienza della libertà come ripetizione irripetibile del mondo*.

12. Una indagine attorno alle categorie modali, deve analizzare in modo particolare il tema della necessità e della contingenza, in quanto come abbiamo visto queste sono le categorie modali fondamentali, la cui separazione determina la nascita stessa del pensiero filosofico e scientifico; dove il pensiero scientifico e tecnologico rappresenta l'esito estremo del pensiero metafisico. Scrive Husserl nella *Crisi* che " ogni sistema dato di apparizioni, ogni unità dell'esperienza preannuncia una totalità oggettuale, una natura: secondo la sua forma. La filosofia antica è stata la prima a interessarsi della necessità razionale assoluta, di quella necessità la cui negazione sarebbe un controsenso, un'assurdità. Questa necessità si presenta dapprima nella sfera matematica, come una necessità geometrica ed aritmetica " (*op. cit.* , 306).

L'apparenza (*phainomenon*) si presenta dunque come apparenza dell'identità; ovvero l'apparire si organizza in una totalità oggettuale *conforme*, ovvero " secondo la sua *forma* ". Ciò significa che l'identità oggettuale appare come *necessità dell'identità*, come cosa in sé irrelativa; questa è l'obiettività. L'obiettività si presenta innanzitutto come necessità geometrica ed aritmetica, perché equivale alla interscambiabilità, ovvero alla *ripetizione dell'unità di misura*. " A questo punto – scrive Husserl – era possibile elaborare, previa esclusione di tutti i limiti pratici, l'idea dell'uguaglianza assoluta, dell'uguaglianza matematicamente uguale " (*ibidem*). Negare la necessità dell'identità diventa così assurdo; la necessità è l'identico, ciò che si ripete identicamente. Qui va riscontrata la radice del principio di non contraddizione, inteso come legame essenziale, inestricabile di *necessità ed identità* nel segno della *negazione*. In tal senso il principio di non contraddizione è il principio supremo (*principium firmissimum*) della ragione, da cui Aristotele deriva anche il principio del terzo escluso come corollario del primo.

Spiega Husserl che l'uguale è in – differente allo scopo pratico, pertanto la negazione della differenza produce l'identità; in altri termini l'uguale è valido omogeneamente e pertanto si ripete in quanto *verità pubblica*. Il fondamento della verità pubblica (che include la verità scientifica) è dunque la ripetibilità intesa come identità prodotta dalla necessaria negazione delle differenze; ciò produce quello che Husserl definisce *idealizzazione*, che intendo come *campo di conformazione* entro cui si ripete (accade) l'irripetibilità dell'apparire (accadere del mondo).

“ Sorse così la possibilità di pensare una serie di processi idealmente convergenti, attraverso cui fosse possibile costruire idealmente un'uguaglianza assoluta in quanto limite di un costante avvicinamento all'uguaglianza, purchè uno dei membri fosse pensato come assolutamente definito, assolutamente identico, riguardo alla grandezza, con sé stesso ” (p. 307). Quello che Husserl chiama “ pensiero ideale esatto ” è una identità quantitativa innanzitutto, ovvero una identità formale – ideale, che in quanto conformante produce una immutabilità qualitativa, possibile solo come negazione della *qualificazione differenziante*. Quelle che la tradizione metafisico – scientifica chiama qualità primarie (quantificabili – misurabili) non sono dunque altro che il risultato della *negazione – conformazione*, della qualificazione differenziante (qualità secondarie); solo così si produce la ripetibilità oggettivante della cosa in sé fondata sulla identità in quanto mero prodotto della *ripetizione della negazione delle differenze (contingenti)*².

“ L'idealismo platonico, - scrive Husserl - attraverso la consapevole scoperta dell' 'idea' e dell'approssimazione , aprì la via al pensiero logico, alla scienza 'logica' e razionale. Le idee furono concepite come 'archetipi' (*Urbilder*) a cui ogni singolarità partecipa più o meno 'idealmente', a cui si avvicina, realizzandole in misura maggiore o minore; le pure verità ideali che rientrano tra le idee divennero norme assolute per tutte le verità empiriche. (...) In senso logico un vero oggetto è un oggetto che è assolutamente identico 'con sé stesso', che è assolutamente identico a ciò che è, (...). Ma soltanto gli ideali hanno una rigorosa identità; da ciò deriverebbe la conseguenza che qualcosa di singolo è veramente un che di identico, cioè di essente, soltanto quando è un substrato identico di idee generali e assolute. Ma come può, qualcosa di particolare, partecipare alla generalità non soltanto in modo approssimato ma anche esattamente, come può essere esatto il rapporto di sussunzione ? ” (*Crisi*, p. 308). Come può dunque la particolarità partecipare della generalità ideale, logica, identica ? Ciò avviene e può avvenire solo grazie all'operazione della negazione, perché *solo la negazione è identica*. L'identità è solo logico – ideale, ovvero è l'atto del negare; atto non in senso psicologico, bensì in quanto *relazione, cor – relazione* di identificazione – differenziazione (identico – diverso). L'accadere della negazione è pertanto l'accadere dell'identità / necessità, in quanto struttura portante della prassi che dunque è il ultima istanza *prassi logica*. La prassi in quanto prassi logica *ripete* nell'identità la ripetizione irripetibile: questo è l'accadere del mondo. Non c'è un identico mondo obiettivo che si scompone per i soggetti, bensì attraverso aspetti soggettivi si costituisce il comune (obiettivo). Soggettivo ed obiettivo non hanno qui nulla a che vedere con l'ipostatizzazione metafisica, trattandosi solo di evidenze fenomenologiche, ovvero di strutture costituite, con – costituite nella relazione esperienziale, come accadere dell'evento della distanza. L'unità del mondo è dunque frutto come scrive Husserl di “ progressive rettifiche ” dei diversi “ modi di apparizione ”, che rendono *ripetibile* la prassi, o meglio, l'intreccio di pratiche che si ripetono irripetibilmente. Il mondo obiettivo, il mondo in sé, è dunque il prodotto di una prassi di ripetizione identica, pubblica, comunque sempre aperta all'occasione irripetibile che riapre la stessa verità pubblica ad un nuovo transito della verità oltre le maglie della ripetizione identica.

Leggiamo in proposito questo importante passo husserliano tratto dalle *Note alle Dissertazioni* che seguono l'edizione *Crisi* da noi presa in considerazione: “ Il fine dell'obiettività, cioè della scienza, non è quello di mostrare ciò che è stato esperito e verificato da *determinate* persone o da determinati organismi umani, e il modo in cui è stato esperito, bensì di mostrare l'essente

² A proposito della cosa in sé, come prodotto della oggettivazione idealizzante intesa come ripetizione della negazione, scrive Sini: “ la cosa in sé è di nuovo pensiero. Come dirà Hegel, con una battuta memorabile che andrebbe ricordata a tutti i kantiani di ritorno, la cosa in sé è la cosa più nota che ci sia. Non è altro infatti che il risultato della semplice operazione astratta dell'intelletto: esso spoglia la cosa di tutte le sue determinazioni sensibili e categoriali e quello che resterebbe sarebbe appunto la 'cosa in sé'. Quello che resta è solo questa operazione, che l'intelletto compie senza guardarla, sicché pensa che dietro le determinazioni tolte ci sia ancora qualcosa, mentre c'è solo il gesto del suo togliere ” (*Teoria e pratica del foglio – mondo. La scrittura filosofica*, Laterza, Roma – Bari 1997, pp. 92 – 93).

per tutte le possibili umanità (anche per i papuasi), le esperienze, i mondi circostanti che sono assunti come identici nell'esperienza. (...) L'obiettività, che è propria soltanto delle scienze esatte della natura si basa su una 'geometrizzazione', su una idealizzazione capace di inglobare teoreticamente attraverso la loro idealizzazione, tutte le possibilità dell'esperienza, in quanto esperienza di una identità *in infinitum*: attraverso concetti ideali, i concetti dell'essente in – sé e delle verità ideali in quanto verità in sé " (op. cit., p. 359). L'obiettività è dunque come abbiamo già osservato, ripetizione identica, prodotta all'infinito attraverso la *negazione e conformazione* progressiva delle evidenze irriducibili ed irripetibili che in quanto tali sono innominabili dalla verità pubblica; ciò perché l'irripetibile si dà solo nella ripetizione pubblica (che a sua volta sarebbe impensabile senza la forma linguistica); non c'è altro luogo in cui ciò possa accadere.

L'husserliano mondo – della – vita è l'orizzonte imprescindibile di ogni evento, o meglio, ogni evento è un evento – del – mondo – della – vita; ma come scrive Husserl, il mondo – della – vita è una " comunità delle persone"; " un primo passo è costituito dall'esplicito essere – uniti – in – modo – vivente con l'altro nella comprensione intuitiva della sua esperienza, delle situazioni di vita, delle sue azioni, ecc. Poi la comunicazione attraverso l'espressione e la lingua, che costituisce già una comunicazione egologica " (p. 322).

La ripetizione obiettiva della scienza, il cui esito è la *verità in sé*, è il prodotto di una ulteriore riduzione del mondo – della – vita, ovvero della prassi vivente comunitaria, nel cui orizzonte unico accade ogni nostro atto vivente individuale; si tratta di una *reductio ad unum*, ovvero di una ripetizione delle evidenze viventi che negate in ogni loro contingenza, risultino *identificate nella necessità formale*, ovvero nel loro essere mera *negazione – di*. L'obiettivazione è solo questa, che si tratti di obiettività scientifica, politica o altro³

13. L'analisi di alcuni passi della *Appendice II della Crisi*, consente un chiarimento ulteriore di alcuni temi affrontati fin qui, ed in particolare del nesso identità – cambiamento.

Leggiamo ancora il testo husserliano: " Nella vita dell'esperienza pre – scientifica siamo immersi nel fiume eracliteo delle datità sensibili – cosali, nella cui evoluzione abbiamo la certezza, per quanto nell'evidenza ingenua dell'esperienza, di conoscere una cosa identica nelle sue proprietà, vedendola, toccandola e palmandola, ascoltandola ecc. , e di confermarla in quanto essente obiettivamente e realmente, ed essente – così, attraverso la '*riproduzione*' dell'esperienza; ma evidentemente tutto ciò che noi riteniamo di attingere attraverso la conoscenza della cosa è, in tutte le sue determinazioni identificabili, qualcosa che rimane inevitabilmente nel pressappoco, che resta sospeso tra le vaghe differenze di una maggiore o minore perfezione " (pp. 371 – 372).

L'obiettivazione e la normalizzazione dell'esperienza è dunque in relazione con la *riproducibilità* dell'esperienza medesima che rende possibile la *identificazione* degli oggetti, secondo un grado di maggiore o minore perfezione. L'orizzonte di perfezionamento dell'esperienza, immerso in quello che Husserl chiama " fiume eracliteo ", è un limite infinito, che risulta dall'operare della negazione – superamento di ogni datità contingente ed irripetibile. Contingenza / irripetibilità sono l'essenza stessa del *fiume eracliteo*, visto come scisso e sperato dalla necessità epistemica prodotta dall'operare della negazione. L'esperienza normale della vita pratica è secondo Husserl sufficientemente vaga, nel senso che è comune per quel che basta ai fini pratici, sopra una certa soglia di vaghezza. Il vago dell'esperienza comune presuppone tuttavia di già una *operatività della negazione*; nel senso che negando l'irripetibilità del fiume eracliteo dell'esperienza (inteso nella sua datità immediata , che è sempre comunque risultato di una mediazione, in quanto *primum* è la mediazione), *accomuna* (ovvero rende *comune nella verità pubblica*) l'esperienza del mondo sopra una certa soglia di vaghezza.

Se le cose stanno così, si domanda allora Husserl come sia possibile che dall'idea di perfezionamento infinito dell'esperienza, che permane sempre oltre una certa soglia del vago, si passi all'idea di un *reale in sé*, che prescinde da ogni esperienza (cfr. *Appendice II*, cit. , p. 372). " Dunque, per esprimerci in altri termini: come è stato possibile il salto dalla $\delta\omicron\xi\alpha$ alla $\epsilon\pi\iota\sigma\tau\epsilon\mu\epsilon$, il salto cioè all'idea, designata dal secondo dei termini, di un in – sé conoscibile che

³ In ultima istanza l'obiettivazione in quanto verità in sé, permette lo scorrimento della forma identica; consente cioè la *ripetizione identica come permanenza nello spazio del desiderio, cioè nello spazio dell'esperienza*. La permanenza è immagine della durata eterna, ovvero della verità teologica e metafisica, la cui temporalizzazione / eternizzazione dello spazio dell'esperienza rappresenta una *assicurazione* contro il *destino* dell'esperienza medesima, la cui eternità sta solo nella sua *irripetibilità*.

nelle cose dell'esperienza sensibile si rappresenta nella mera apparizione, in modo puramente soggettivo – relativo ? " (p. 374). Ed ecco la risposta husserliana: " A questo punto si inserisce l'operazione idealizzante: la concezione del 'sempre – di – nuovo ' (*immer wieder*) – nella direzione di un vuoto abbozzo anticipante della serie, la concezione vuota della serie come riempimento possibile, un riempimento che significherebbe insieme l'abbozzo anticipante di una nuova serie anch'essa pensata nella prospettiva del suo riempimento possibile, e così sempre di nuovo, e sempre di nuovo – *in infinitum* " (*ibidem*). Eccoci dunque alla *ripetizione* (*immer wieder*) intesa come struttura fondante il mondo obiettivo; l'iterazione di un sempre – di – nuovo è la ripetizione come " anticipazione vuota " del perfezionabile all'infinito scrive Husserl; ovvero di ciò che può essere *immer wieder* negato nella sua datità immediata; pertanto l'oggetto in sé non è altro che mero prodotto della ripetizione (*immer wieder*) della negazione. La *negazione* produce l'*identità* come *idealizzazione*, perfezionamento all'infinito (ripetizione infinita della negazione); sconfinatezza aperta dell'esperienza irriducibile che si ripete nella negazione identica come vento dell'oggetto in sé. " Quindi il mondo idealizzato – leggiamo nella *Appendice II* – è un'infinità ideale di cose, ciascuna delle quali è indice di un'infinità ideale di rappresentazioni relative, di cui essa è appunto – idealmente – l'unità concordante dell'identità " (p. 375).

L'esperienza in quanto " fiume eracliteo " è apertura irriducibile; il perfezionamento infinito della conoscenza oggettivante, epistemica, ripetendo infinitamente l'identico è *chiusura* in quanto *reductio ad unum* dell'atto del negare. Senza l'*atto del negare* risulterebbe del tutto indicibile ed impensabile qualunque esperienza, la cui irriducibile ed irripetibile libertà *accade come nulla destinato ad essere negato dall'atto logico*. La libertà intesa come *accadere – di – nulla*, è destinata a ripetersi nell'identità della negazione; identità della negazione che tuttavia è destinata a sua volta ad essere sempre (*immer wieder*) *sfondata* dalla libertà, la cui ripetizione accade sempre irripetibilmente.

Scrivi Husserl: " L' *obiettivazione* è un risultato del metodo e si fonda sui dati dell'esperienza pre – scientifica " (p. 376) Cruciale è il metodo matematico, il cui processo di *quantificazione* idealizza all'infinito i dati immediati dell'esperienza ripetendoli nell'identità della *misura*⁴.

Dall'analisi fin qui compiuta emerge un duplice senso dell'*infinità*; c'è un infinito da intendere come apertura delle apparizioni irriducibili che costituiscono il nostro essere – nel – mondo, ovvero husserliamente il mondo – della – vita come datità immediata. C'è inoltre l'infinito come risultato del processo di approssimazione / idealizzazione / negazione che *chiude* nella ripetizione identica l'apertura irriducibile dell'esperienza del mondo, ridotta a puro materiale da negare. " Quest'operazione spirituale idealizzante trova il suo materiale – scrive Husserl – nelle 'apparizioni' delle cose, nelle 'rappresentazioni delle cose'. Nella percezione, in cui il flusso delle apparizioni è un flusso di validità d'essere viventi, le apparizioni sono nel modo della realizzazione e non costituiscono un 'materiale' " (p. 377).

L'infinito dell'esperienza è tale in quanto irripetibile, dato ogni volta per sempre; totalità del mondo che si apre in modo unico ed irriducibile, nella singolarità assoluta di ogni esperienza (ricordiamo in proposito quanto detto dei modi spinoziani come accadere nella contingenza della necessità della Sostanza). L'infinito come risultato del processo di idealizzazione, è in realtà un in – definito, ovvero un *esercizio continuo dell'atto del negare*; quella che Husserl ha chiamato " anticipazione vuota", verso cui tende approssimandosi all'infinito appunto, il flusso delle apparizioni della validità d'essere viventi (mondo – della – vita). Se l'infinito dell'esperienza è extra – temporale, in quanto evento stesso della temporalità (accadere del nulla); l'infinito come negazione è la struttura stessa della temporalità.

L'obiettività è il prodotto della comunità linguistica, entro cui avviene la conformazione del " fiume eracliteo" delle evidenze viventi. Scrive in proposito Husserl: " Tutte le cose hanno un nome, tutte le cose sono, in un senso vasto, denominabili, sono cioè esprimibili linguisticamente. Il mondo obiettivo è sempre un mondo per tutti, è il mondo che 'chiunque' ha come orizzonte. Il suo essere obiettivo presuppone gli uomini, in quanto uomini che hanno una lingua generale " (p. 386).

Il linguaggio è ciò che accomuna nella verità pubblica l'evidenza vivente; " nell'unità della comunità comunicativa di più persone, la formazione *ripetutamente riprodotta* [sott. nostra] non si presenta più alla coscienza come uguale, bensì come a tutti comune in generale " (p.387). Infatti con l'attività di rimemorazione è possibile rinnovare il vissuto passato, che in

⁴ Facciamo non casualmente riferimento nella terminologia alla *Scienza della logica* hegeliana, ed in particolare alla logica dell'essere che si articola nella dialettica di *qualità - quantità - misura*.

tal modo si ripresenta con l'evidenza dell'identità come spiega Husserl; ciò che accade nella comunicazione linguistica è dunque l'accomunarsi nella ripetizione pubblica che permette l'esistenza oggettiva, la persistenza dell'oggetto senza che alcuno la realizzi nella sua evidenza. Leggiamo nell'Appendice III all'edizione della *Crisi*: " L'importante funzione dell'espressione linguistica scritta, documentata, sta appunto nel fatto di permettere la comunicazione anche senza un discorso personale immediato o mediato, di essere, per così dire, una comunicazione virtuale " (p. 388).

L'espressione linguistica permette così la riattivazione dell'evidenza di senso attraverso la ripetizione della validità d'essere che accomuna l'evidenza dell'esperienza originaria. In tal modo l'evidenza di senso si riattiva come oggetto in sé, *accomunato nella ripetizione della verità pubblica* che caratterizza il mondo – della – vita entro cui siamo da sempre iscritti. " E' facile notare – scrive Husserl – come già nella vita umana, e innanzitutto nella vita individuale che va dall'infanzia alla maturità, la vita originariamente intuitiva crea le proprie formazioni originariamente evidenti in base all'esperienza sensibile, si abbandoni rapidamente, e in una misura sempre maggiore, alla *seduzione della lingua* " (pp. 388 – 389). Sulla base di quanto abbiamo detto, possiamo affermare che la " *seduzione della lingua* " altro non sia che la *seduzione*, e la *potenza seduttiva della negazione*, intesa come *espressione dell'evento di nulla* in quanto evento del mondo, dove beninteso l'evento di nulla è l'accadere del doppio, ovvero della ripetizione di cui la negazione è espressione, lingua; o meglio " *seduzione della lingua* ". Leggiamo ora alcuni passi della *Appendice XVIII* all'edizione della *Crisi*, perché riassumono in maniera assai chiara quanto abbiamo analizzato finora. Il primo passaggio è il seguente: " L'idea della verità obiettiva, cioè della conoscenza, è determinata fin dall'inizio dal suo contrasto con l'idea della verità e della conoscenza della vita extra – scientifica, che, nelle sue validità d'essere e nell'aperto orizzonte universale che essa costantemente include coscienzialmente, è designata dal concetto di mondo – della – vita, il primo in cui noi ci imbattiamo " (p. 488). Proseguiamo oltre con la lettura del testo husserliano: " Ma la vita è un costante movimento, e, specialmente, implica che possano presentarsi discordanze, che si può esperire qualcosa di non concordante, qualcosa che non conferma l'intenzione anticipativa, la contesta " (p. 489).

La verità obiettiva, cioè la conoscenza scientifica, si pone dunque in una relazione negativa rispetto al mondo – della – vita, così come accade con le qualità primarie rispetto alle qualità secondarie, di cui parla la tradizione metafisica e scientifica da Democrito a Galilei, Cartesio e Locke; l'essenza del mondo – della – vita è il movimento e l'oscillazione continua, perché le validità d'essere del mondo – della – vita sono sempre rettificabili come spiega Husserl; la rettificabilità tende comunque alla concordanza in quanto raggiungimento del " costante orizzonte comune delle cose essenti ". Il movimento e l'oscillazione continua del mondo – della – vita, ovvero il suo essere flusso inarrestabile delle validità d'essere grazie all'accomunamento di quella che Husserl chiama la " *seduzione della lingua* "; si tratta comunque di una concordanza sempre aperta allo sfondamento del movimento e dell'oscillazione delle pratiche di vita.

La scienza obbiettiva produce una cristallizzazione della ripetibilità come validità d'essere del mondo – della – vita; cristallizzazione che si pone come verità eterna e assoluta. La verità epistemica è dunque *ripetizione identica della negazione dell'irripetibile*, di ciò che in quanto mondo – della – vita non può che ripetersi irripetibilmente, perché sempre aperto allo sfondamento dell'evento (ripetizione irripetibile). Ma allora se ci domandiamo cosa possa davvero ripetersi identicamente, non possiamo che rispondere che *l'unica ripetizione identica è l'atto del negare*, che come abbiamo già visto è il fondamento stesso della conoscenza epistemica e della verità pubblica.

Leggiamo ancora Husserl: " Questo mondo – della – vita non è altro che il mondo della mera $\delta\omicron\xi\alpha$, tradizionalmente trattata con tanto disprezzo. Nella vita extra – scientifica, essa non conosce naturalmente affatto questa svalutazione, anzi designa una sfera di fidate verificazioni " (p. 490). Anche lo scienziato vive ed utilizza le ovvietà del mondo – della – vita; il mondo della $\delta\omicron\xi\alpha$ è il terreno solido su cui si costruisce anche qualsiasi scienza obiettiva; " in una parola: il mondo – della – vita, questo mondo 'meramente' soggettivo e relativo, nel flusso inarrestabile delle sue validità d'essere, delle loro trasformazioni e rettifiche è – per quanto paradossale ciò possa apparire – il terreno su cui la scienza obiettiva costruisce il complesso delle sue verità 'definitive', 'eterne', dei giudizi assolutamente validi, una volta per tutte e per chiunque " (*ibidem*).

La ripetizione epistemica è pertanto la sospensione, la cristallizzazione, l'*epochè* del mondo - della - vita, che a sua volta è già ripetizione, seppure mobile ed oscillante delle validità d'essere che *accomunano* ogni evento del mondo in quanto esperienza irripetibile (evidenza di senso). La scienza obiettiva come scienza del mondo - della - vita rappresenta dunque la cristallizzazione della validità d'essere rispetto al flusso oscillatorio del mondo - della - vita medesimo. *Il mondo è dunque ripetizione; l'essere - del - mondo ed il nostro essere - nel - mondo è ripetizione; scrive Husserl (Appendice XX): " Il mondo è dato a me come quel mondo che è dato a tutti. Esplicitarlo nel suo che - cosa e nei suoi modi di rappresentazione significa esplicitarlo in ciò che esso è in quanto mondo per tutti, come quel mondo che, nella connessione dei modi di rappresentazione di tutti (di loro che psichicamente rientrano in esso), per ogni uomo è valido e va conosciuto. La forma ontologica del mondo è quella del mondo per tutti " (p. 493).*

Insomma: *l'essere è ripetizione. Domandiamoci allora: Necessità e Contingenza cosa sono ? Necessità e la ripetizione della negazione del Contingente; Contingenza è la ripetizione della negazione di Necessario. L'Identità è la ripetizione della negazione in quanto tale.*